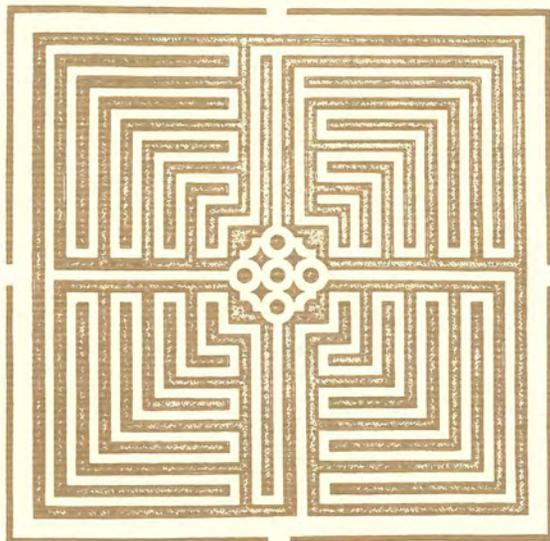


RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N° 1 • GENNAIO - APRILE 2000

• 1 *Editoriale* • 3 *Ottavio Gallego, L'UOMO FRA CIELO E TERRA* • 9 *Mario Rigato, SULL'INFINITO* • 15 *Vinicio Serino, SPIRAE VITAE* • 25 *Roberta Galli, UOMO, MICROCOSMO O MACROCOSMO?* • 33 *Mariano L. Bianca, INFINITÀ E INFINITO COMPRENDENTE* • 41 *Giampaolo Thorel, IL CAMMINO ETICO VERSO L'INFINITO* • 45 *Eugenio Lanfranco, VIAGGIO CERAMICO NELL'INFINITO*

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI
L'ACACIA

N. 1 - GENNAIO - APRILE 2000

NUOVA SERIE

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Ottavio Gallego

Direttore Responsabile

Virgilio Lazzeroni

Comitato di direzione

Mariano L. Bianca

Giovanni Cecconi

Riccardo Scarpa

Vinicio Serino

Redattore capo

Paolo Civita

Collaboratori di redazione

F. Franciosi, *Università di Padova*

M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*

R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*

H. Reinalter, *Università di Innsbruck*

A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione

Giuseppe Capruzzi

Nicola Cascio Ingurgio

Flavio Di Preta

Paolo Di Tullio

Francesco Ferrara

Giancarlo Ghidoni

Massimo Maggiore

Paolo Pisani

Sergio Savigni

Giuseppe Ventra

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDK - Via Trieste 16 - 50139 Firenze

Tel 055/496502-fax 055/473164

Editore

Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 372/86

ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Italia: Prezzo di una copia: L. 10.000 - Prezzo abbonamento annuo: L. 30.000

Estero: Prezzo di una copia estero: L. 20.000 - Prezzo abbonamento estero: L. 60.000



E D I T O R I A L E

Nel precedente numero di questa Rivista si è parlato di equilibramento e conciliazione degli opposti, da considerare e sperimentare come complementari e non come contrari. Ciò rende più facile comprendere perché l'uomo – essere finito, mortale, immerso nella relatività – abbia in sé una naturale spinta evolutiva che lo conduce verso l'infinito, l'eterno, l'assoluto, verso una dimensione che pur essendo l'opposto di quella in cui normalmente vive, tuttavia non gli è preclusa.

Si è anche visto come nel fenomeno umano si sintetizzino materia e spirito e come il fine di questa nostra fase esistenziale sia quello di consentire l'armonizzazione dei vari livelli di cui l'uomo è composto, compreso quello spirituale, sì che, alla individuazione con la quale dall'Unità è derivata la diversità, faccia seguito il ritorno all'Unità.

Vale la pena di ricordare con Louis Claude de Saint Martin che *“L'uomo è un fuoco racchiuso in un involucro grossolano e la sua legge è di distruggerlo per ricongiungersi alla Sorgente dalla quale si è separato.”*

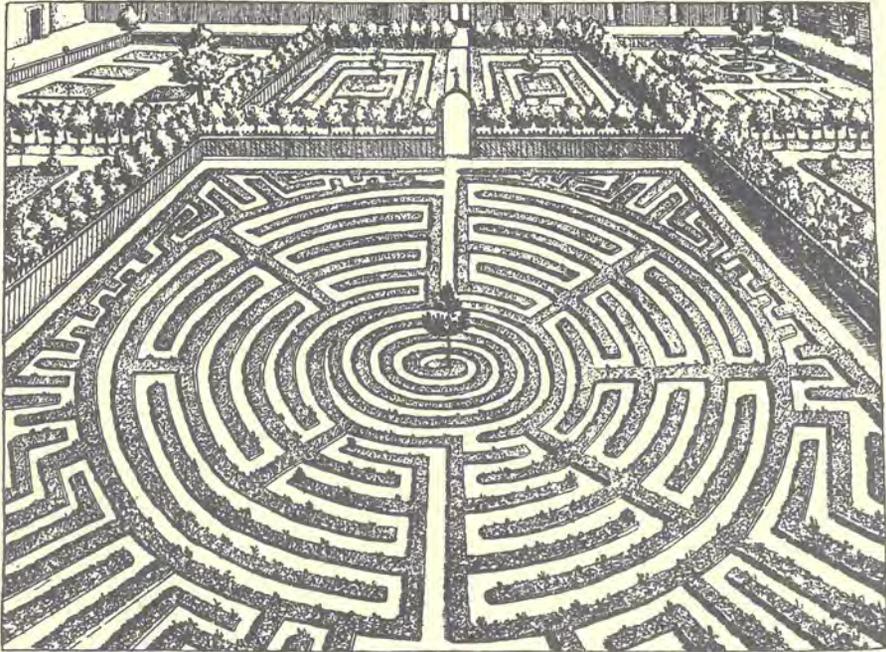
Dunque per ogni essere umano si prospetta, alla fine della parabola esistenziale che segue alla sua entrata in manifestazione, il ritorno alla Fonte energetica primigenia, il passaggio dal finito all'infinito, dal temporaneo all'eterno, dall'individuale all'universale: non l'annientamento dunque, ma il potenziamento della creatura chiamata a partecipare all'essenzialità del Creatore.

Ottavio Gallego

GRAN MAESTRO DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO







L'UOMO FRA CIELO E TERRA

Ottavio Gallego

Vi sono, a mio avviso, dei concetti dei quali si può discutere solo per “argomento a contrario” oppure per mezzo della simbologia, in quanto essi esulano dalla normale capacità conoscitiva dell'uomo, il quale può postularli come opposti di ciò che normalmente conosce, oppure cercare in qualche modo di farne esperienza mediante una diversa via conoscitiva e cioè non con la logica ma con l'intuizione.

Come ho già accennato nell'editoriale, l'uomo suppone l'esistenza dell'infinito e dell'eternità in quanto il suo stesso vivere come essere mortale in una dimensione finita lo obbliga a chiedersi che cosa c'è al di là di tutto questo, che cosa accade dopo la conclusione di questa sua fase esistenziale, che cosa viene dopo quella Via Lattea che è in grado di scorgere con i suoi occhi e quelle galassie che gli sono state svelate dai moderni telescopi.

Quando poi parla di energia, e ancor più se e quando riesce a percepire se stesso come energia - e non in un'estasi mistica ma per mezzo di accessibili pratiche meditative - allora la razionalità stessa gli dice che questa energia non ha fine, lasciandogli però l'angoscia di non sapere come si trasforma e se gli consentirà di conservare un qualche ricordo della vita vissuta su questo pianeta.

Ed ecco allora subentrare i simboli, mediante i quali generazioni di pensatori ci hanno trasmesso le acquisizioni compiute: immagini create dall'uomo, ma più spesso segni tratti dal grande Libro della Natura, che ha in sé la spiegazione della propria esistenza. Ecco il serpente Uroboros, che si morde la coda formando un cerchio in cui non è ravvisabile né principio né fine; ecco la dea Nut, dipinta in oro sul soffitto nero della tomba del Faraone: su questo sfondo si staglia in tutta la sua lunghezza occupando l'intero arco del cielo, ogni sera inghiotte il Sole e ad ogni alba lo rigenera. Ecco il segno dell'infinito - un otto tracciato orizzontalmente - sopra la testa della prima lama dei Tarocchi, il Mago o Bagatto, che rappresenta - come dice Wirth - *"l'IO chiamato a creare la nostra personalità, poichè l'individuo ha il compito di fare se stesso"*: tutti supporti per la meditazione di chi voglia addentrarsi in una ricerca di carattere trascendente.

Questi ed altri simboli ci offrono un aiuto immediato e concreto per avvicinarci al concetto di infinito e di assoluto, attraverso l'elaborazione di un altro concetto assai più accessibile, e cioè quello di **ciclo**: oltre al simbolo della dea Nut con il rinnovarsi e succedersi dei giorni, ciclo tuttavia destinato a finire con il sistema solare, possiamo ricordare il succedersi dei Manvantara o cicli cosmici, che per l'induismo rappresenta *"il grande respiro di Brahama"*, corrispondente all'idea ebraico-cristiana di *"creazione perenne"*.

L'uomo ha bisogno di solidi punti di appoggio per procedere in una ricerca verso la quale lo spinge la sua stessa natura, ma che si presenta assai ardua senza i mezzi adatti: perciò la visione e la comprensione dei cicli naturali costituisce un importante gradino dal quale poter iniziare l'ascesa. Un programma in questo senso ci è offerto da uno dei Maestri della psicologia umanistico-esistenziale, programma che parte da un concreto *"qui ed ora"* per arrivare alla trascendenza, e racchiude in poche parole il cammino evolutivo dell'uomo: *"Attento nell'attimo, consapevole del ciclo, in comunione con l'Eterno"*.

È questa la conclusione di un mirabile inedito di Roberto Assagioli, che ritengo opportuno riportare integralmente:

"1) L'uomo primitivo vive nell'attimo, o meglio in una serie di attimi <puntuali>, dissociati, in una serie di sensazioni discontinue.

2) L'uomo ordinario vive in un tratto o «segmento» di tempo che potrebbe essere raffigurato da una linea più o meno lunga con un punto in mezzo. La sua coscienza del presente (il punto) è spesso occupata dal passato (ricordi, nostalgie, rimpianti), o dal futuro (desideri, speranze, paure, programmi).

3) Il mistico tenta di vivere - e vi riesce in momenti o periodi più o meno lunghi - nell'eterno, fuori e al di sopra della manifestazione.

4) L'uomo spirituale integrale ha realizzato tanto il senso dell'eterno, quanto il ciclo, cioè la manifestazione evolutiva nella quale si va attuando il Proposito di Dio, secondo il Suo Piano sapiente, con la collaborazione degli uomini.

La manifestazione cosmica si svolge mediante un meraviglioso susseguirsi e

interpretarsi di cicli maggiori e minori - corrispondente ciascuno con Entità o ad un Gruppo di Entità ed a una data fase specifica del Grande Piano.

L'uomo spirituale cerca di avere una visione sempre più ampia dell'evoluzione ciclica ed insieme riconoscere sempre più precisamente il ciclo individuale che deve svolgere, le qualità, il ritmo, la durata della parte che è chiamato a compiere nel Piano.

La sua coscienza perciò dovrebbe essere triplice, o meglio, funzionare a tre livelli: attenta nell'attimo, consapevole del ciclo, in comunione con l'Eterno."

Ecco dunque la psicologia venire in aiuto dell'uomo in questo suo desiderio di infinito. Infatti le moderne correnti della psicologia umanistico-esistenziale, della psicologia dell'essere e di tutte quelle scuole che hanno riacquisito una connotazione filosofica, sono concordi nell'attribuire all'essere umano un quid che trascende corpo e mente e che è alla base della sua evoluzione. Teilhard de Chardin, un mirabile esempio di come il misticismo cristiano possa convivere con il rigore scientifico, parla di noosfera come di quella peculiarità naturale che consente all'uomo di tendere all'eternità; due psichiatri, Viktor Frankl e Roberto Assagioli, definiscono l'uomo, rispettivamente, come "*unità tridimensionale*" e "*unità bio-psico-spirituale*", e prima ancora C. G. Jung postulava l'esistenza di un SÉ spirituale, che Assagioli avrebbe poi presentato come una realtà immanente e trascendente al tempo stesso ma sempre sperimentabile.

Questo riconoscimento della dimensione spirituale dell'uomo, che gli consente di sperimentare la trascendenza e quindi l'infinito, trova le sue basi in tutti quelli che vengono considerati Libri Sacri, anche se il Libro Sacro per eccellenza è solo quello della Natura. Gli strumenti scientifici ci consentono di vedere con i nostri occhi l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, ma la visione della Realtà trascende queste possibilità materiali: nella Bhagavad Gita, il massimo poema religioso indù, troviamo un Canto in cui il Beato Signore, incarnatosi in Krishna, consente al discepolo di vederlo quale effettivamente Egli è. Ma di fronte al succedersi di infinite forme che si manifestano vorticosamente, l'adepto è preso dal terrore, rendendosi conto della propria incapacità di accedere alla visione dell'infinito finché esistono i suoi limiti di essere umano.

Questi limiti, nei quali più d'uno continua a ravvisare una prigione, debbono, a mio avviso, essere vissuti con serenità ed umiltà, in quanto è ad essi che dobbiamo la nostra entrata in manifestazione, la nostra individuazione come esseri umani. Ciò nonostante, essi possono e debbono essere superati non materialmente, non mentalmente, ma solo per mezzo della facoltà che è stata promessa all'uomo quando è stato creato "*ad immagine e somiglianza di Dio*". Tra le potenzialità umane, in massima parte sconosciute, vi è infatti quella di ripetere l'opera creatrice, diventando creatore di se stesso, favorendo l'innata tendenza all'evoluzione e l'ampliamento della propria coscienza, fino a poter compiere quel salto di qualità che trasmuta lo stato di coscienza ordinario e consente nuove esperienze per mezzo della meno usata tra le funzioni psicologiche, e cioè per mezzo dell'intuizione.

Uno degli aspetti più interessanti della Psicosintesi è quello di aver considerato tutte le funzioni psichiche, e quindi anche l'intuizione, allo stesso livello di importanza, come dimostra la loro collocazione grafica in una specie di stella a sei punte: ciò è molto importante non solo ai fini terapeutici, perché consente di

compensare funzioni carenti con altre particolarmente sviluppate, ma anche perché aiuta a comprendere come non vi sia un solo modo di conoscere, e cioè quello più comune attraverso il processo logico.

Si comprende anche come tutte queste facoltà debbono essere armonizzate e integrate fra di loro per dar luogo ad una personalità equilibrata ed in grado di iniziare la costruzione del proprio IO; ma soprattutto occorre considerare *“l'intuizione principalmente nella sua funzione conoscitiva, cioè come un mezzo psichico per apprendere la realtà. È una funzione sintetica, nel senso che con essa si percepisce l'insieme di una data situazione o realtà psicologica. Essa non opera dalla parte al tutto - come fa la mente analitica - ma percepisce una totalità direttamente quale una vivente esistenza. L'intuizione è una funzione normale della psiche, e la sua attivazione è prodotta principalmente dalla eliminazione dei vari ostacoli che impediscono la sua attività.*

L'intuizione è una delle funzioni meno riconosciute e meno apprezzate e perciò generalmente è poco sviluppata o repressa. Viene repressa con un meccanismo simile a quello della repressione degli impulsi nell'inconscio, ma la motivazione è diversa. La repressione dell'intuizione è prodotta dal mancato riconoscimento, dalla svalutazione, dall'ignoranza e dalla mancanza del suo rapporto con le altre funzioni psicologiche. Riguardo a quest'ultimo punto è opportuno rendersi conto che un processo conoscitivo completo implica non soltanto l'uso dell'intuizione, ma anche la sua intelligente comprensione, la sua interpretazione e inclusione nel corpo delle conoscenze preesistenti..... Lo scopo di attivare l'intuizione è di mettere a disposizione una funzione preziosa che di solito rimane latente e non utilizzata, lasciando un individuo incompleto nel proprio sviluppo. L'uso dell'intuizione offre uno strumento di conoscenza e di accostamento alla realtà..... La distinzione fra la conoscenza per mezzo dell'intuizione e quella ottenuta mediante altre funzioni (sensazione, pensiero) dipende dalle caratteristiche specifiche della intuizione: essa è immediata e diretta, non mediata e progressiva come il pensiero; è sintetica e globale, cioè è l'immediato apprendimento di un tutto e non di differenti parti messe poi insieme per formare un tutto. L'intuizione nella sua manifestazione più pura è priva di sentimento nel suo preciso significato, è cioè priva di reazioni emotive personali... L'intuizione, al pari delle altre funzioni psicologiche, può essere attivata secondo la legge psicologica per cui l'attenzione e l'interesse ne favoriscono la manifestazione. Essi aiutano la concentrazione e si può dire che abbiano un potere evocativo.”

Questa spiegazione, che ci è fornita dallo stesso Assagioli, ci rafforza nel convincimento che quelle Realtà, che razionalmente possono solo essere postulate, intuitivamente possono essere sperimentate. E poiché la razionalità deve sì coadiuvare l'intuizione, nel senso di decodificarne i messaggi e applicarli al qui ed ora, ma non rischiare di bloccarla come accade se dell'esperienza intuitiva si ricerca immediatamente la spiegazione logica durante il suo stesso manifestarsi, ecco che religione, filosofia e psicologia fanno ricorso in vari modi alle pratiche meditative onde rallentare il processo ideativo per consentire il manifestarsi dell'intuizione.

Dunque anche l'infinito noi possiamo postularlo razionalmente, per “argomento a contrario” rispetto a ciò che fa parte della vita quotidiana, durante la

quale noi, esseri finiti e mortali, ci muoviamo in un mondo finito e caduco; ed è questo postulato che dà vita a tutte le speculazioni nelle quali l'uomo si dibatte e si affanna fin dal suo apparire sulla faccia del Pianeta, incrementando appunto gli studi filosofici, esoterici ecc. Ma, come ho detto, tutte queste discipline offrono anche un'altra strada che conduce verso l'infinito e l'Assoluto per mezzo dell'intuizione.

Abituarsi alle pratiche meditative non è né difficile né estraneo alla nostra natura, nella quale pulsano il desiderio e la speranza dell'eternità. Occorre sostare reverenti "*alle soglie del mistero*", come dice Stanislas de Guaita, ma, dopo aver messo a punto i propri strumenti sia fisici che psichici mediante un'adeguata preparazione e un sufficiente allenamento, occorre anche usare la funzione psichica della volontà per compiere quel salto di qualità che ci consente di sconfiggere il Guardiano della Soglia.

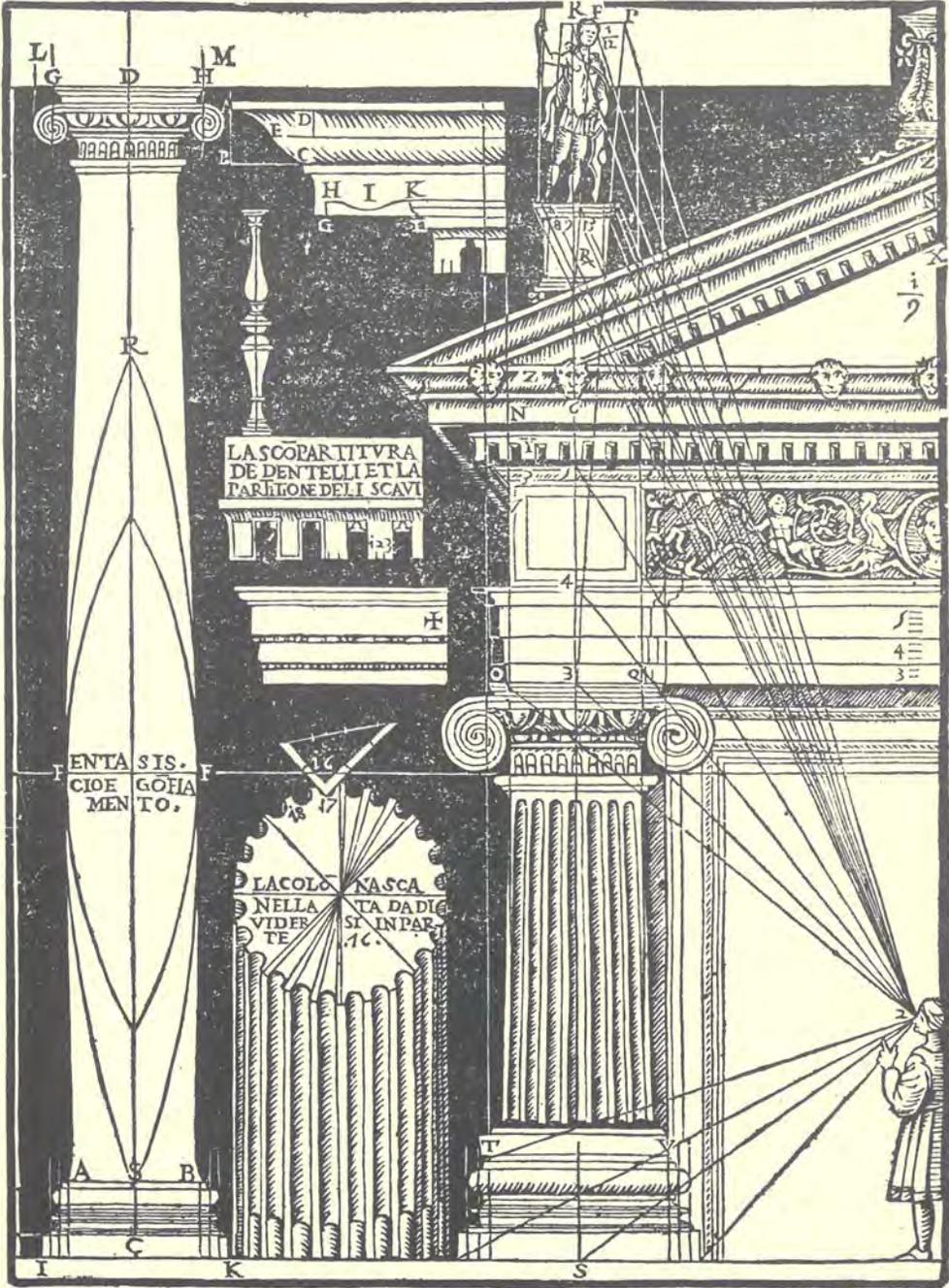
Questa preparazione, questo allenamento si compiono per l'appunto nei tre gradi della Massoneria: si inizia con il fermo proposito formulato nel Gabinetto di Riflessione, dove si lasciano i metalli, e si termina con l'abbandono del Compagno nella bara di Hiram, dove cadono le scorie mentali affinché non esistano più ostacoli capaci di bloccare lo sviluppo dell'intuizione, che sarà appannaggio del Maestro.

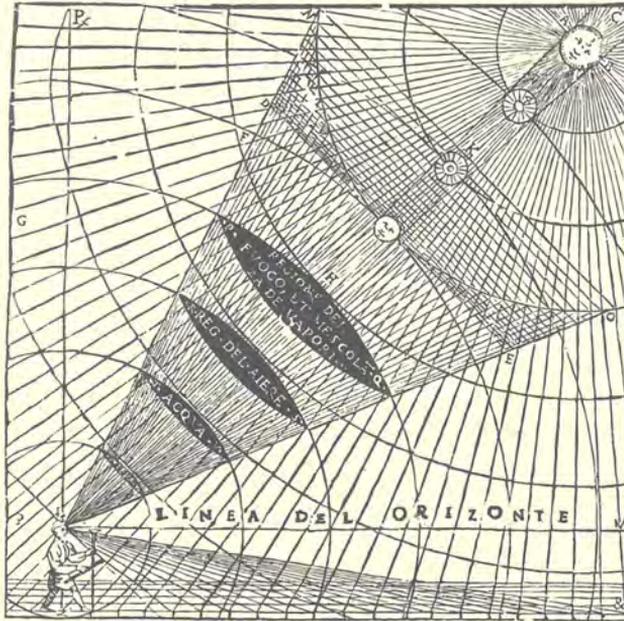
Come tutto questo possa realizzarsi nella nostra Istituzione lo spiega uno dei Maestri Passati, che fu discepolo e collaboratore di Assagioli, nel suo testo dedicato appunto all'operatività in Massoneria. In esso Francesco Brunelli, riprendendo l'insegnamento di Assagioli, sottolinea la necessità che all'inizio di una nuova Era, quella dell'Acquario, l'uomo trasformi se stesso ampliando la propria coscienza soprattutto in senso verticale, sì che la sua volontà incominci ad adeguarsi alla volontà transpersonale ed a riconoscere quelle leggi universali che regolano macrocosmo e microcosmo: raggiunto un tale stato di coscienza, l'uomo può arrivare a percepire l'infinito.

Concludo con una citazione di Robert Ambelain, che lo stesso Brunelli riporta all'inizio del suo lavoro: "*La loggia massonica è l'immagine del Tempio cosmico... Il Tempio è dunque un elemento esoterico e profetico permanente. Esso porta in sé gli schemi del suo proprio destino relativo, riflesso del destino eterno dell'uomo e del Cosmo... Per comprendere l'esoterismo segreto del Tempio di Salomone, per realizzare l'ascesa delle correnti ideologiche che veicolano questa parola fatidica, vera parola di potere anche prima della nostra Era, e per conseguire l'insegnamento ultimo dell'Iniziatore Eterno, occorre aver vissuto occultamente in se stessi la sua costruzione, la sua rovina e la sua resurrezione simbolica.*"

Bibliografia

- Assagioli Roberto – "Principi e metodi della Psicointegrazione terapeutica" – Ed. Astrolabio – Roma 1973.
 Brunelli Francesco – "Principi e metodi di Massoneria operativa" – Editore Bastogi – Foggia 1999.
 De Chardin Teilhard – "Il fenomeno umano" Ed. Il Saggiatore – Milano 1980.
 Wirth Oswald – "I Tarocchi" – Edizioni Mediterranee – Roma 1973.
 De Chardin Teilhard – "Il fenomeno umano" Ed. Il Saggiatore - Milano 1980.
 Wirth Oswald - "I Tarocchi" - Edizioni Mediterranee - Roma 1973.





SULL'INFINITO

Mario Rigato

1. Un otto rotato

Basta prendere un otto, rotarlo di novanta gradi ed ecco fatto l'infinito. Semplicissimo. Così può concludere tanto il miope che si accontenta di ciò che vede quanto l'esploratore che si domanda cosa ci sarà oltre l'orizzonte.

Lo stupido ha imparato a scuola che l'infinito è un simbolo matematico, che questo viene usato nel calcolo dei limiti e che le relative operazioni devono essere svolte secondo regole ben precise. Chi sa applicare le regole, e quindi eseguire correttamente i calcoli, sa anche interpretare i relativi risultati e ricavarne le giuste conclusioni. L'infinito è uno strumento utile, prezioso, insostituibile, ma non è che uno strumento. Anche al di fuori dell'ambito matematico, quando viene usato nel linguaggio corrente sia come sostantivo sia come

aggettivo, non è che una parola: efficace, comoda, espressiva, ma nient'altro che una parola, un modo di dire.

Il pensatore trova quella semplicità talmente irritante e indigesta che magari si esprime negli stessi termini letterali, ma per esasperazione. Guarda ben oltre il significato convenzionale del simbolo matematico e l'uso pragmatico della parola, ben oltre le regole operative del calcolo e della grammatica. Pensa con interesse ai problemi che hanno posto l'esigenza di certi strumenti, riflette con ammirazione sull'intelligenza che c'è voluta per inventarli e per stabilire come usarli, si domanda con curiosità e con ansia se l'impiego abituale di certi concetti che si ritengono ben compresi e acquisiti non celi insidie insospettite. E quando cerca di assegnare alle denominazioni convenzionali dei significati appropriati e comprensibili si strugge, da un lato perché si accorge che l'impresa della conoscenza appare sovrumana, dall'altro per lo sgomento di trovarsi isolato e incompreso, non riuscendo a comunicare al miope nemmeno la natura del problema.

Lo stupido è capace di disporre dei numeri in colonna e addizionarli applicando correttamente le relative regole, com'è capace di spiegare che quelle regole sono obbligate, che non c'è altro modo, in definitiva che si deve fare così perché così è stabilito. Premerlo con l'ironia socratica per indurlo a chiedersi il perché delle cose è improduttivo. Al massimo si può ottenere che, messo con le spalle al muro, si riduca a osservare che ciascuno ha la propria funzione, che è tanto utile chi inventa metodi e strumenti quanto lo è chi li usa, che per operare servendosi di un mezzo tecnico non occorre sapere come ha ragionato chi l'ha inventato.

Percepire una risoluzione così remissiva è triste, ma ancor più triste e preoccupante è il dover constatare quanto questa è ricorrente. In effetti si nota che la conformazione mentale più diffusa è proprio quella più disponibile all'apprendimento acritico, ovvero alla ricezione supina di nozioni, di interpretazioni e di norme stabilite, che, quindi, possono venir proposte e accettate come formule consacrate da applicare e ripetere senza discutere. Le conseguenze non sono da poco. L'esperienza quotidiana mostra che le masse sono disposte ad assumere e trattare senz'altro come verità cardinali anche le espressioni più insidiose e più oscure, purché i loro impenetrabili contenuti vengano tradotti in affermazioni semplici gradevoli e facilmente ripetibili. Il danno culturale che ne esce non si vede bene perché il fenomeno è cronico e generale, ma dev'essere paragonabile a quello che si vedrebbe sul piano fisico se i bambini ricevessero degli esplosivi da usare come giocattoli.

L'otto rotato è dunque un elemento di separazione. Divide i pochi illuminati che colgono i più ardui problemi conoscitivi, ne valutano l'importanza basilare, ne scrutano la genesi, si impegnano con passione irrefrenabile in avventure del pensiero tanto tormentose quanto affascinanti, dai molti ciechi che con la forza resistente di un semplicissimo otto rotato rendono più aspro e più lento il cammino verso la conoscenza, senza però poterlo fermare.

2. Un sogno

È immediato constatare che la portata dell'aggettivo "infinito" sfugge a qualunque tentativo di visualizzazione. In termini di distanze, per esempio, è facile cominciare con l'immaginare di aggiungere metri a metri e di poter continuare indefinitamente senza incontrare impedimenti. Solo in linea di principio, però. In pratica, invece, questo criterio si rivela applicabile fino al raggiungimento dei nostri limiti di capacità mentale.

Altro è definire una distanza esprimendone la misura, ovvero specificando un numero e una unità di lunghezza, altro è comprenderla, immaginarla, rappresentarsene l'entità in senso visivo. Questo riesce fino a scale rapportabili a quella umana. Con l'ausilio delle carte si arriva a visualizzare dimensioni di ordine geografico, magari anche di ordine planetario. Ma quando si passa alle lunghe distanze astronomiche, quelle che si usa esprimere in anni-luce, ecco che parlare di migliaia fa lo stesso effetto che parlare di milioni o di miliardi.

A quel punto non riusciamo più a distinguere, talché usiamo aggettivi come "immenso", "incommensurabile", "cosmico" per qualificare un abisso che intendiamo definire "sempre più grande del più grande che si possa pensare". Insomma, a livello intuitivo quegli aggettivi diventano in pratica quasi sinonimi di quella specie di proiezione che indichiamo col termine "infinito", a dispetto di quella disgiunzione netta che separa la portata-limite di quest'ultimo da qualunque entità misurabile. Perciò chi ama domandarsi quanto sarà grande l'Universo, ovvero quanto sarà lontano il punto più remoto, è anche indotto istintivamente a domandarsi cosa ci sarà "più in là", come i bambini che al termine di una fiaba insistono nel chiedere "E dopo?".

L'illuminato è inevitabilmente un tormentato. L'immagine di una massa rocciosa che in qualche regione remotissima dello spazio siderale viaggia in una direzione qualunque, rotolando silenziosa su se stessa, nell'oscurità, senza scopo, senza nemmeno che ci sia qualcuno che possa averne percezione, gli appare sinistra, sconvolgente, quasi inaccettabile. Ed ecco che la contemplazione di quella immagine lo spinge a chiedersi se è proprio credibile che la maggior parte della realtà si svolga senza che alcuno possa mai conoscerla, senza una finalità, o se, al contrario, anche quel pietrone non svolga una funzione, se ogni particella, ogni dettaglio, anche quello apparentemente più insignificante, nella economia generale del Cosmo non risponda ad una necessità di fondo.

Ne esce un sogno, l'immagine di un Universo concepibile come un sistema organizzato. Forse là dove non riusciamo a vedere altro che un insieme di corpi celesti in moto secondo leggi meccaniche c'è ben altro. Forse la fisica dei sistemi complessi ci confermerà un giorno, come già sembra di intravedere, che vi sono comportamenti d'insieme non costringibili nei nostri attuali schemi rappresentativi, troppo analitici e parziali per consentirne la comprensione globale, forse ci rivelerà proprietà cosmiche meravigliose, insospettate, ora inimmaginabili.

È un sogno, ma nessuno può giudicare quanto sia pazzesco o quanto sia

verosimile. È però certo che si tratta di un sogno riservato a chi aspira a guardar lontano, a chi cerca l'infinito, un sogno che non è accessibile a chi non vede più in là dell'otto rotato.

Per continuare nel sogno bisogna predisporre ad una nuova apertura mentale. La comprensione del mondo progredisce secondo le successive acquisizioni della ricerca scientifica, che, almeno in misura prevalente, è tuttora orientata verso lo studio della struttura intima della materia. Tutti quanti, per esempio, hanno ormai ben chiaro che qualunque corpo è formato da molecole e cristalli, che questi sono composti a loro volta da atomi e che questi ultimi sono costituiti da particelle subatomiche. E tutti comprendono come gli studi sulle proprietà e le interazioni di tali particelle abbiano condotto fra l'altro allo sviluppo della moderna elettronica, col seguito di quelle innumerevoli realizzazioni che intervengono continuamente a modificare le comuni abitudini quotidiane. Di conseguenza appare naturale, quasi ovvio, che il mirino della ricerca scientifica sia puntato verso le dimensioni più piccole. Ora, chi vuole adottare come simbolo di tale mira il microscopio, inteso pertanto non come strumento ottico ma come criterio di scelta dell'indirizzo di indagine, non può non chiedersi quali potrebbero essere gli effetti della scelta complementare

3. Il macroscopio

La scelta complementare, per contrapposizione, si potrebbe denominare "macroscopio". Pensare al macroscopio significa notare quanto sono inadeguate le conoscenze conquistate grazie al microscopio per arrivare a capire la genesi e lo svolgimento di quei fenomeni d'insieme che avvengono nelle dimensioni più grandi. Anche se si sapesse tutto sulla microfisica delle dimensioni subatomiche, questo non consentirebbe di prevedere la struttura e il comportamento di sistemi complessi come quelli che si vedono all'opera nell'ambito meteorologico, in quello galattico, tantomeno in quello biologico.

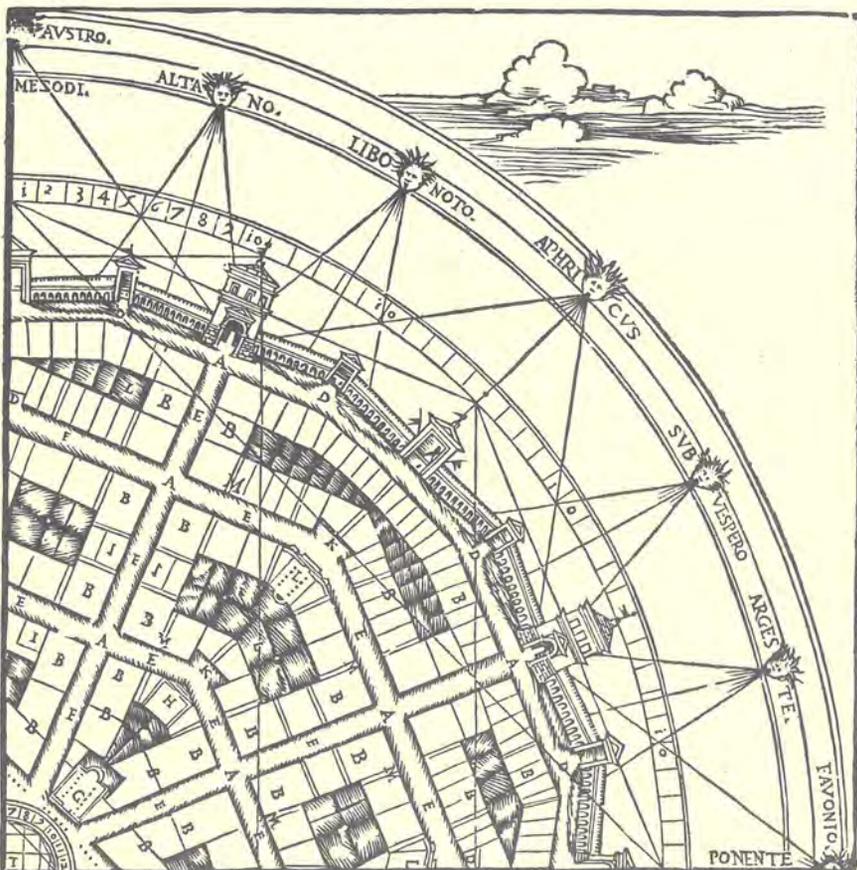
Potrà riuscire confortante il fatto che il sogno del macroscopio è condiviso da non pochi fisici, che, ormai da tempo, si stanno occupando con impegno delle prospettive che sembrano scaturirne. Si parla di livelli di complessità, di fenomeni cooperativi, di sinergica, di attrattori. Addirittura c'è chi, come per incoraggiare il sogno, contempla la possibilità di un Universo Intelligente, da intendere come un sistema organizzato capace di fungere da supporto per una sorta di attività mentale suprema, come la rete neuronale per quella umana.

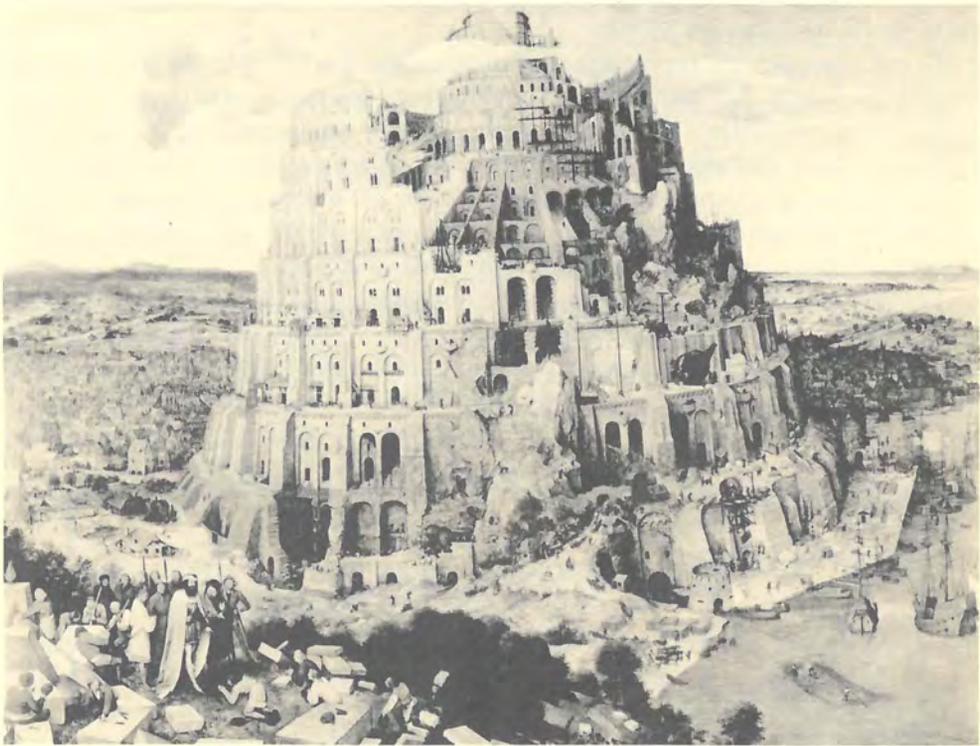
Di questo passo ci si può permettere un ulteriore balzo, in verità decisamente ardito ma non irrazionale. Si può arrivare a presumere non solo che l'immenso divenire cosmico sia sede di una supercoscienza globale, ma anche che ci sia qualche connessione fra questa e le coscienze individuali dei viventi. Allora diventa pure pensabile che tali coscienze individuali non vadano perdute con la morte, ma si traducano in apporti che finiscano per assommarsi in quella supercoscienza globale come gocce in un oceano. E se ci si domanda a quale

finalità quel meccanismo possa mai rispondere, ci si può anche spingere a ipotizzare che l'effetto risultante di quegli apporti sia finalizzato a sanare la distorsione del mondo. In questa ottica il sogno raggiunge il culmine: la perfezione non è irraggiungibile, anche se rappresenta il termine di un cammino assegnato tanto lungo da apparirci infinito.

Il macroscopio induce dunque a contemplare l'infinito in un modo molto diverso da quello dell'otto rotato. Suggestisce di speculare verso nuove dimensioni, invita a riflettere sul mistero della vita per domandarsi senza posa "chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo", pungola a cercar di indovinare quali potranno essere le risposte. E mentre prospetta un'esigenza universale da soddisfare mostra la necessità di una collaborazione e indica un cammino da percorrere, un dovere da compiere, un Tempio da costruire.

Forse il cammino assegnato ci appare infinito perchè il traguardo verrà raggiunto solo quando il tempo si fermerà, quando l'ultimo vivente apporterà la sua goccia cosciente nell'oceano cosmico della Coscienza Universale, nella quale, finalmente completa e perfetta, tutti quanti insieme saremo Uno.







SPIRAE VITAE

Antonio Federighi e il "gioco" dell'infinito

Vinicio Serino

Anassimandro Docet

Mi sono spesso chiesto come possa intendersi l'infinito. Questo concetto che si ritrova nelle più remote dissertazioni filosofiche come è testimoniato dal c. d. "apeiron" di Anassimandro, uno dei primi pensatori dell'umanità, che lo definiva come "ciò che non ha limite, misura o conclusione". Facile a dirsi, molto più difficile a comprendersi e, soprattutto, a rappresentarsi. Almeno fisicamente. Come si fa, infatti, a dare forma intellegibile ad un quid che, appunto, si presenta privo di limite, di misura o conclusione?

Da bambino mi soffermavo spesso ad ammirare il tramonto del sole sullo sfondo dell'orizzonte marino. Prima che l'astro fiammeggiante calasse sotto la

fatidica linea che divide il cielo dall'acqua, l'estensione sconfinata del mare, ossia il suo spazio privo di contorni, mi dava l'idea di una dimensione infinita, illimitata ed indeterminata. Ma nel momento in cui quel disco dorato sembrava penetrare nella profondità delle acque e, piano piano, la sua forma perfettamente circolare andava riducendosi fino a diventare un semicerchio sempre più piccolo che poggiava sulla distesa marina, allora l'illusione dell'infinito cadeva. La distesa marina, per quanto imponente, non era più infinita, dal momento che il sole morente ne stabiliva, in certo qual modo, il limite. Sì che quello spazio, per quanto straordinariamente vasto, non poteva comunque esprimere il senso più autentico dell'"apeiron" di Anassimandro. Infatti, quando il sole, secondo le antiche mitologie mediterranee, si accingeva a scendere nel mondo delle ombre allora si formava sulla parte opposta della superficie delle acque una sorta di enorme "sponda" che trasformava l'apparentemente infinita distesa in un "hortus conclusus". Grandissimo ma, appunto, non infinito proprio perché conclusus.

Ovviamente quando mi lasciavo trasportare da questo gioco compivo un errore concettuale. Perché non tenevo affatto conto di quella fondamentale verità che sta alla base del pensiero di Anassimandro, secondo il quale, molto semplicemente, l'infinito non si identifica con alcunché. Giacché esso è il principio di tutte le cose. La fonte perenne ed inestinguibile da cui ogni cosa, ogni essere discende. Ossia, ancora, l'Arkè, dal verbo greco arko, nel senso di "sono il primo", "sono il capo", "sono il duce" che si finitizza nella natura. Dunque una forza appunto infinita che si esprime attraverso forme che, in quanto tali, sono sottoposte a limitazioni, confini, contorni. Queste cose finite, secondo lo stesso Anassimandro, prodotte dall'Arkè, forza infinita, sono ineluttabilmente destinate a ritornarvi per dissolversi.

Se questa è dunque l'essenza dell'infinito è evidente la difficoltà, anzi la impossibilità a ritrovare, in natura, una sua rappresentazione. La natura, in quanto fatta di oggetti, di cose, di esseri che possiedono una specifica forma non può, di per sé, rappresentare la forza illimitata dell'Arkè che, appunto, è smisurata ed irresistibile.

Simboli per capire

Descrivere una forza, dunque. Operazione tutt'altro che semplice. Eppure, nel mondo magico dei simboli, e quindi ben oltre la semplice rappresentazione fenomenologica, è possibile individuare, nella espressività del segno, quel "rimando" che può consentire all'individuo, essere limitato dai confini della propria umana essenza, a comprendere, proprio nel significato letterale che la parola possiede, ossia come capacità di afferrare insieme, il senso dell'infinito.

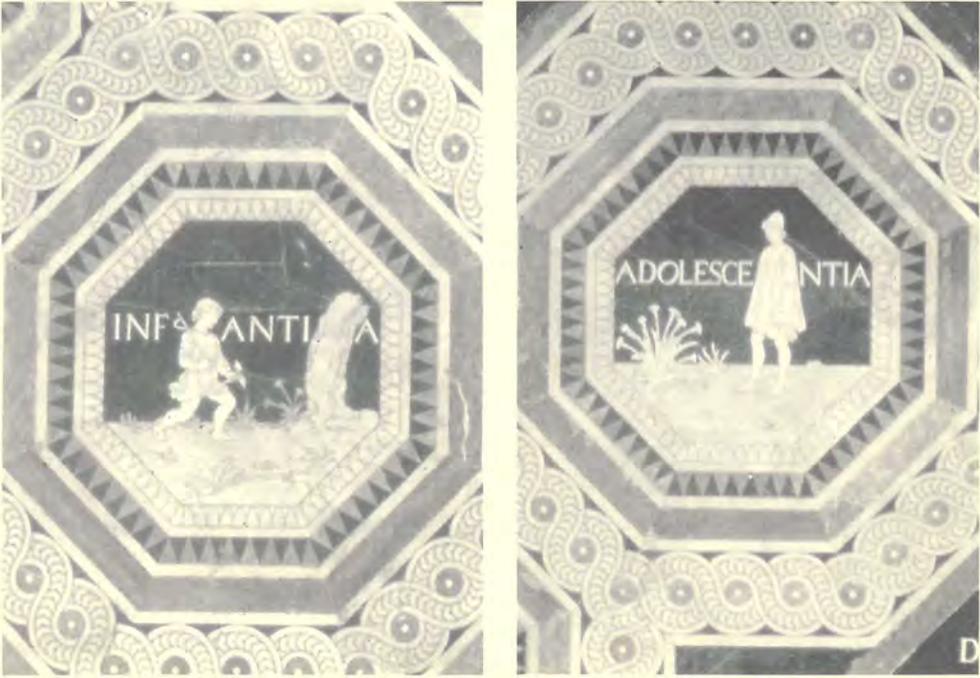
Forse, da questo specifico punto di vista, il simbolo che esprime meglio l'idea della infinità dell'Arkè di Anassimandro è la ruota cosmica, o "rota" che costituisce il c. d. rosone delle Cattedrali gotiche. Si tratta di immense ruote di pietra, dal centro delle quali, come appunto da una vera e propria fonte, scaturiscono



raggi di forza che si scaricano sulla circonferenza, dando così la sensazione di conferirle il movimento. Nel pavimento della Cattedrale di Siena questa ruota è stata rappresentata, incisa nel freddo marmo da un ignoto autore del 14° secolo che ha voluto conferirle il senso del moto realizzando un enorme cerchio a 24 bracci. Al centro è collocata un'aquila, con la testa rivolta verso destra, araldica rappresentazione dei legami che la città, già ghibellina, aveva mantenuto con l'Imperatore del Sacro Romano Impero, il cui emblema è appunto un'aquila che guarda orgogliosamente ad occidente.

La ruota senese, proprio per questo emblematicamente definita dell'Imperatore, rimanda, coi suoi 24 bracci, ai 24 Seniori dell'Apocalisse che, vestiti di bianco e coronati d'oro, siedono attorno al trono su cui è assiso "colui che...era nell'aspetto simile ad una pietra di diaspro e di sardio...". Essi rappresentano la corte celeste che assiste l'Eterno nella sua azione di Supremo Governatore del mondo. Nella ruota senese, allora, la forza che imprime il moto e che viene trasmesso dai 24 raggi proviene proprio dall'aquila, da intendersi qui come rappresentazione della essenza stessa del Cristo-Dio. È infatti l'aquila – già riconosciuta nella mitologia greca al culto di Zeus – l'animale capace di volare più in alto, l'unico in grado di infiggere impunemente il proprio sguardo nella luce accecante del sole. Ossia nell'Uno radice di tutte le cose alla cui essenza, evidentemente, partecipa pienamente.

Ma l'idea della infinita potenza, dell'Arkè primevo fonte di ogni cosa, la si ritrova anche in un altro simbolo familiare al mondo segreto della Tradizione esoterica, il serpente Ouroboros. Ossia il feroce guardiano effigiato come un'enorme creatura squamosa attorcigliata intorno a sé stessa e rappresentata nell'atto di divorare la propria coda. Ouroboros è vivo, è interamente vivo e le sue spire



immense abbracciano, semplicemente, il tutto. Una iscrizione greca di carattere ermetico lo definisce “En to pan”, ossia “Uno il tutto”, esprimendo così il concetto della Unità del reale nella apparente sua molteplicità. La sua forza infinita permea di sé l’infinito intero, funzionando appunto, secondo la concezione di Anassimandro, come una straordinaria ed inesauribile fonte di vitale energia. In un certo senso è come se si trattasse del filo conduttore attraverso il quale il soffio dell’Eterno – immortale ed infinito – alita, come alitò, animandolo, nel corpo di argilla di Adamo, nostro mitico progenitore.

Ouroboros è presente anche quando non è visibile. Nonostante i nostri sensi ci impediscano di percepirlo, magari di avvertire il suo respiro ritmato, le sue spire avvolgono comunque il tutto, distribuendo la sua preziosa e benefica energia suscitatrice di vita e di movimento.

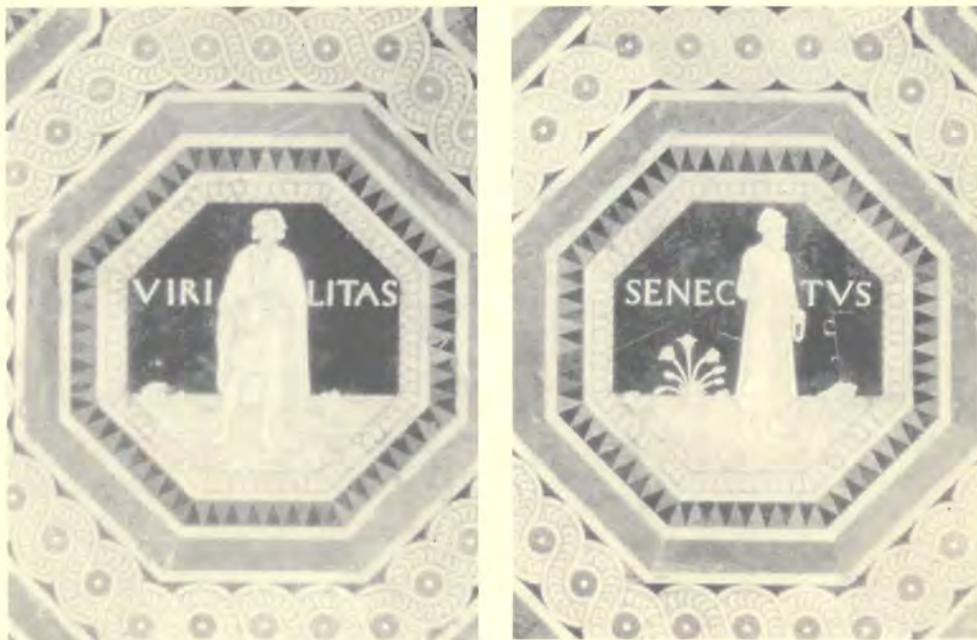
Un artista ermetico

L’ho ritrovato il cerchio infinito di Ouroboros che, come la “rota” ermetica permette alla cose di esistere e di procedere nel cammino della vita, in una tarsia della Cattedrale di Siena che, almeno a mio avviso, induce alla idea di un movimento infinito a sua volta suscitato da una forza infinita, la stessa con la quale l’Eterno ha animato la sua Grande Opera. Questa tarsia è il prodotto dell’ingegno di un grande scultore ed architetto, con una pronunciata inclinazione verso il mondo dei simboli e delle allegorie, vissuto intorno alla seconda metà del 15°



secolo: Antonio Federighi. Un personaggio davvero singolare, con molta verosimiglianza in possesso di una robusta “cultura” esoterica, come attestano molti suoi lavori. Tra i quali, in particolare, vanno segnalate le due straordinarie acquasantiere marmoree del Duomo senese, ampiamente studiate da Mario Luccarelli e delle quali lo storico dell’arte Piero Torriti parla come “di raro esempio di complicata e laboriosa simbologia pagano-cristiana: vero e proprio dizionario di filosofia alchemica”.

Questa naturale propensione dell’artista verso la “simbologia pagano-cristiana” la si ritrova anche in altre testimonianze egualmente custodite nella Cattedrale di Siena. Anzitutto nella celebre Sibilla di Eritre, una delle dieci del ciclo ordinato alla fine del ’400 dal cavaliere gerosolimitano, “operaio” di quel Duomo, Alberto Aringhieri. E poi, ancora, la stessa impostazione “culturale” è presente in un altro suo importante lavoro, sempre riferibile alla fine del ’400: la base della colonna di destra antistante al grandioso portale marmoreo della cappella di san Giovanni Battista. Un sacello importantissimo per il popolo di Siena perché, proprio lì, sono custodite, da oltre cinquecento anni, le reliquie del braccio del Battista, donate alla città dal suo papa umanista Pio II. Anche in questa colonna, che ad un libero muratore fa inevitabilmente venire alla mente la colonna J dei compagni, ritornano i classici elementi paganeggianti rappresentati, tra l’altro, da splendidi bassorilievi di grifo, il mitico essere ricorrente nella mitologia etrusca, mezzo leone e mezzo aquila, custode di quel luogo sacro. Ed ancora teste di ariete, tritoni, nereidi, a conferma di quanto fosse stata recepita la grande lezione della cultura classica, in tutti i suoi aspetti, compresi quelli meno...ortodossi.



Un cammino fatto di sette passi

Meno conosciuto, ma non meno significativo è invece un altro lavoro eseguito dal Federighi intorno al 1475 e che, appunto, condensa l'idea di un infinito movimento della vita che si ritrova nella "rota" ermetica e nel serpente Ouroboros. Quest'opera, che per altro possiamo ammirare solo in una copia ottocentesca, per quanto fedele all'originale, è comunemente appellata "Le sette età dell'uomo". Si tratta di una tarsia marmorea realizzata sulla parte sinistra del transetto, davanti ad un altro luogo di grande devozione per i senesi: la cappella della Madonna del voto, celeste protettrice della città.

Il senso complessivo di questa tarsia è labirintico. Si svolge infatti esattamente secondo l'andamento spiraliforme che è proprio del movimento del serpente ovvero del suo ritrarsi su sè stesso "acciambellandosi", per quindi scattare improvvisamente, con tutta la forza del proprio corpo filiforme, verso la preda. Distendendo di scatto le sue spire...

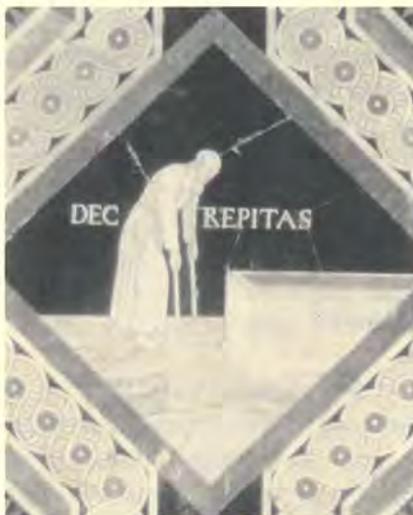
Un'ulteriore annotazione di ordine simbolico. L'andamento a spirale, che secondo la tradizione è lo stesso che si ritrova nel labirinto di Creta, l'oscuro meandro nel quale Teseo è chiamato a fronteggiare il feroce Minotauro, oltre al moto del serpente e, quindi, di Ouroboros, richiama anche l'idea del cordone ombelicale. Ossia del tenue filamento che unisce la nuova esistenza al mondo degli uomini e che, appunto, ha una forma esattamente spiraliforme: un labirinto naturale che conduce là dove, nella oscurità del ventre materno, si cela un essere che si accinge alla grande avventura della vita.

Sono proprio questi significati, l'andamento a spirale, il moto che si esprime con la nascita e, quindi, attraverso un lungo percorso, perviene alla morte, l'allusione ad un luogo segreto, appartato, nascosto, nel quale si prepara la vita che si ritrovano, tutti, nella tarsia di Federighi. Di cui va, in primo luogo, sottolineato il motivo, da questo punto di vista molto di più che semplicemente decorativo, della "treccia" a spirale che tiene uniti i medaglioni nei quali sono, plasticamente, rappresentate le età dell'uomo. Le sette fatidiche età.

Le prime sei, dalla Infantia alla Senectus sono tutte ricomprese all'interno di strutture ottagonali che, geometricamente, richiamano il motivo proprio dei battisteri medievali. Che appunto si presentano nella forma ottagonale, in quanto espressione dell'incontro del quadrato, la forma rappresentativa del mondo degli uomini, col cerchio, simbolo del cielo infinito e quindi della dimensione divina. È singolare, tra l'altro, che il segno col quale si esprime l'infinito è costituito da una sorta di otto coricata ed allungata mentre, con riferimento alla creazione biblica – Iddio lavorò per sette giorni ed il settimo si riposò – si può ben sostenere che il numero otto, essendo il primo che succede al giorno del riposo, esprima il senso della origine del tempo e del suo moto. È dall'ottavo giorno in poi che l'armonia del creato è integrale e che quindi la natura è in grado di fare il proprio corso, ossia di agire fisicamente, nel senso etimologico che questa parola, fisica, appunto, possiede, cioè produco.

Solo il settimo medaglione, quello nel quale compare la Decrepitas ha una forma quadrata ed è come tagliato da una croce perfetta: nel quadrato della terra si incontrano la dimensione del trascendente, ossia il braccio verticale della croce, con l'immanente, il suo braccio orizzontale.

Ma, naturalmente, dal punto di vista evocativo sono soprattutto le sette "scene" quelle che maggiormente colpiscono nel profondo l'osservatore sensibile. Che non può non cogliere immediatamente il movimento a spirale ivi impresso dal Federighi, per il quale la nostra esistenza è, appunto, un cammino



attraverso sei tappe che si conclude con la Senectus, mentre la settima fase, quella della Decrepitas, corrisponde al biblico riposo dell'Eterno.

Alle origini fu l'Infantia, ci suggerisce appunto il Federighi. Ed ecco il bambino effigiato nel momento lieto e spensierato del suo gioco. È a cavallo di un manico di scopa e tra le mani ha una specie di frustino. È rappresentato in quel gioco che tutti i bambini praticano – o almeno praticavano prima della dissennata epoca del computer e delle play stations – simulando di essere, al tempo stesso, cavallo e cavaliere. L'infante, ossia, etimologicamente, colui al quale è stata insufflata la parola – come il corpo inerme di Adamo nel quale l'Eterno insufflò lo spirito della vita – è effigiato accanto ad un tronco d'albero, una vita tagliata, spezzata dalla quale si intravede, simbolo della rinascita prossima, un tenero, stento virgulto. Forse una allusione al celebre albero secco della tradizione cavalleresca, espressione di una linfa vitale – la linfa della tradizione – solo in apparenza morta. Ma, appunto, come Artù nascosto nel cuore dell'Etna, pronto a ritornare di nuovo alla luce del mondo.

Il moto della vita continua, risalendo, con la Pueritia. Il Puer, espressione di una Parvitas, ossia di una piccola, ma irresistibile forza vitale che, dopo essere stata insufflata, comincia a dispiegarsi nella crescita corporea, regge nella mano un uccellino. Un tema, questo, che ricorre di frequente in molti pittori medievali, anche senesi, soliti rappresentare il divin Bambino con cardellini o usignoli, simboli dell'anima capace di volare verso le superiori dimensioni dello spirito.

Il serpente virtuale attraverso il quale Federighi riproduce le età della vita svolge poi le proprie spire nella Adolescentia, etimologicamente da alere, il momento del venir su, del salire, della crescita. Il tempo in cui il corpo dell'uomo viene ad assumere, con relativa stabilità, la propria forma esteriore. L'adolescente di Federighi regge in mano una piccola borsa che, forse, allude al corredo dell'alunno – parola che, appunto, condivide la medesima radice di adolesco – di colui che si deve preparare anche spiritualmente, dopo la trasformazione del corpo, ad affrontare le insidie e le gioie della esistenza.

Quelle insidie e quelle gioie che, certamente, conoscerà la Iuventus quando, perfezionata la fase della crescita, l'individuo potrà dedicarsi a pieno al godimento della vita. Per questo Federighi lo ha rappresentato nell'atto di reggere un falco, chiara allusione al mondo della caccia, svago tra i preferiti dei nobili rampolli del tempo. Celebre, tra l'altro, è l'amore per questa pratica dilettevole, autentico godimento per il suo spirito tanto provato, che manifestava Federico II. Il grande imperatore autore di uno straordinario "De arte venandi cum avibus" che esprime bene il senso del piacere provato per il mondo dei boschi, per la natura, per la caccia intesa come competizione dove il successo si può conseguire solo grazie alla abilità ed alla intelligenza del cacciatore. Il giovane cacciatore.

Il serpente della vita si spiega nella Virilitas, l'età dell'uomo maturo, quella che segnala la fine del processo ascensionale di crescita del corpo e dello spirito, di avvenuto conseguimento di tutte le "abilità" necessarie per superare ogni difficoltà. Il vir è colui che possiede la virtus, ossia, etimologicamente, il

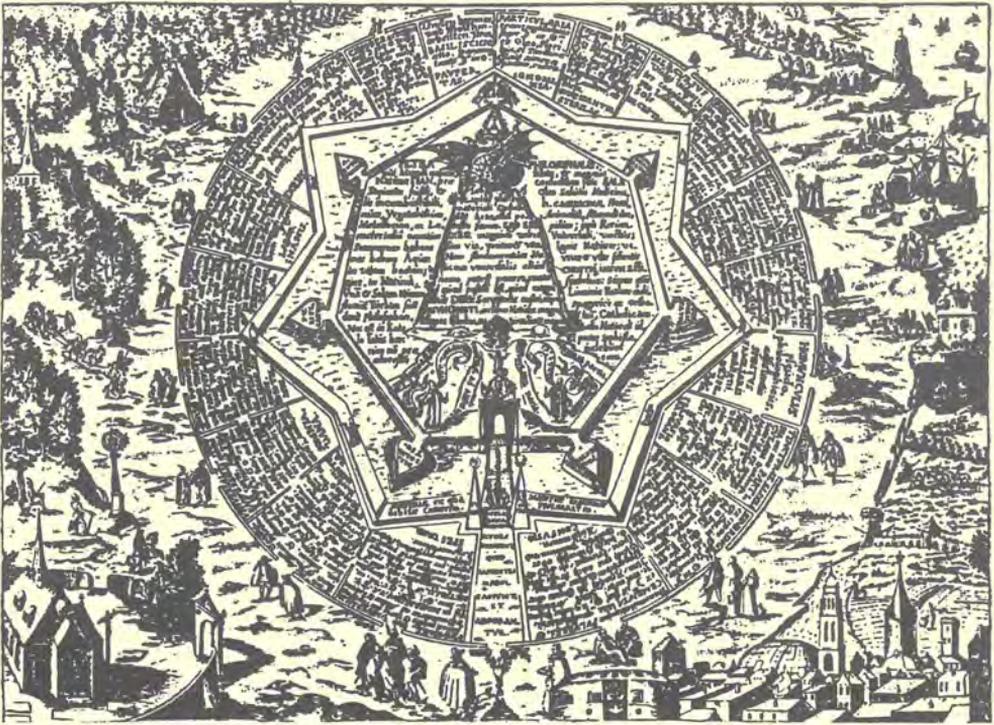
ricettacolo della forza, della forza incanalata, disciplinata, saggiamente ed armonicamente irreggimentata. Sostiene, nella tarsia senese, un libro chiuso, simbolo di conoscenza acquisita e non partecipata agli altri, giacché conseguibile solo attraverso la maturazione, l'esperienza, la abilità nel superare gli ostacoli che il cammino della esistenza propone quotidianamente. È come se dicesse: io so, io conosco ciò che va o non va fatto. Ma non posso insegnarlo a nessuno perché me lo sono costruito direttamente e personalmente, forgiandomi e quindi formandomi alla scuola, che nulla perdona, della vita.

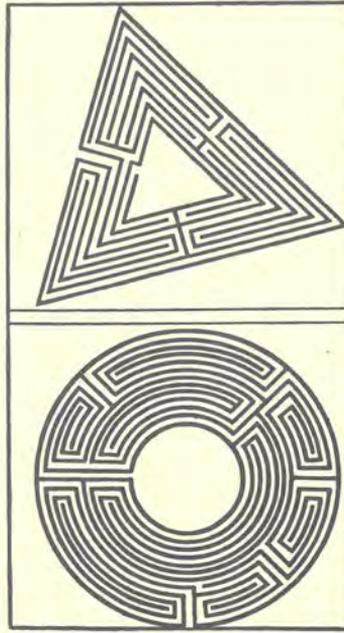
Il percorso è quasi ultimato e l'individuo, al sesto riquadro, assume la connotazione del vecchio cadente della *Senectus*. Da sana, ci suggerisce il linguista Giovanni Semerano, remota radice semitica che designa il tempo, lo scorrere, il lento inesorabile fluire del tempo. Quel vecchio si sorregge su di un ritto bastone – cammina cioè a tre gambe come nel celebre indovinello di Edipo – e reca nella mano una corona del rosario(?). Probabile allusione al momento della preghiera e della meditazione che si addice a colui che si accinge a compiere l'ultimo, decisivo passo. Il settimo.

Il settimo riquadro, ossia quello della *Decrepitas*, ossia l'immagine di colui che è completamente screpolato, esattamente come lo è l'albero vecchio che si appresta a lasciar cadere la propria morta corteccia, è quello che conclude il ciclo ed al tempo stesso ne prepara uno nuovo. Un vecchissimo uomo cadente, che si regge a malapena su due stampelle, penetra in una tomba marmorea che si apre innanzi a lui. Il luogo del suo riposo, e non solo del suo riposo. Nulla si intravede di quello che è celato al suo interno. Ma si intuisce bene che proprio lì, come nel forno dell'alchimista, si preparerà qualcosa che consentirà la continuazione del ciclo. L'antico chicco si spoglierà completamente per farsi compenetrare dalla Grande Madre Terra, dal cui grembo generoso e nascosto assorbirà, come un feto unito al proprio cordone ombelicale, le energie nascoste – l'humus, appunto – caricandosi in modo da esplodere come tenero germoglio. Un germoglio che rinascerà dal tronco spezzato, solo all'apparenza secco, effigiato nella prima tarsia, quella della *Infantia*. Una nuova linfa vitale, una nuova infanzia. Il tempo non ha vinto, solo avviato un nuovo, eterno ciclo. All'infinito.

Bibliografia

- Giuseppe Cairo, *Dizionario ragionato dei simboli*, Forni Editore, Bologna 1967.
Enzo Carli, *Il Duomo di Siena*, Edizioni Genova, Siena 1979.
Giovanni Semerano, *Le origini della cultura europea*, Leo Olschki, Firenze 1984.





UOMO MICROCOSMO O MACROCOSMO?

Roberta Galli

A perfezionare tutte le arti...

“Egli (Dio) ha fatto sorgere uomini di grande sapienza che potrebbero in parte rinnovare e condurre a perfezione tutte le arti, ora contaminate ed imperfette, cosicché l’uomo possa finalmente comprendere la sua nobiltà e il suo valore e perché sia chiamato microcosmus e quanto la sua conoscenza si estenda alla natura”.¹

Il secolo XVII^o, nuovo, rivoluzionario dal punto di vista scientifico, filosofico, artistico ed umano fa sentire la sua voce e proclama l’avvento dell’epoca delle Luci con queste parole della Fama Fraternitatis, araldo di una *“Riforma universale e generale dell’intero universo”*² che i Rosacroce si erano dati come loro missione. Tra i compiti che si proponeva la confraternita c’era la ricerca

del perché, da secoli, l'uomo fosse stato definito "microcosmo". La specificazione di questa particolare indagine da parte di esseri che aspirarono alla conoscenza senza limiti né preconcezioni appare lucida esplicitazione della lunga e complessa evoluzione di un termine, testimone e manifestazione dell'eterno, profondo desiderio dell'umanità di conoscere e capire se stessa e l'universo. Se né la filosofia né la religione né la scienza erano state in grado nei secoli di dare dei contenuti precisi al microcosmo, forse la filosofia, la religione e la scienza unite potevano riuscire nell'intento superando i particolarismi delle epoche, dei tempi e delle credenze.

La presenza di un microcosmo, essere o mondo completo in miniatura che riveste i caratteri ed i principi delle cose, è già viva nelle cosmogonie e diventerà un punto centrale delle costruzioni filosofiche che dai presocratici giungerà al tardo idealismo tedesco del secolo XIX.³ Il grande ed il piccolo, l'infinito ed il finito, separati e lontani, vicini o addirittura fusi formano il tutto e le sue parti, comprendono il materiale e lo spirituale, il corpo e l'anima, l'universo e l'uomo. Già Platone, grazie alla forza organizzatrice dell'anima, unisce *ἀπειρον* e *πέρας* (apeiron e peras), infinito e determinato, che generano il *τρίτον γένος* (triton genos) o universo,⁴ massimo sistema attivo nel quale vivono organismi particolari che ne traggono linfa ed alimento, universo che il demiurgo formò dotandolo di un'anima sulla quale, per analogia, si costruirà quella dell'uomo.⁵

Un universo in miniatura

Il *μικρός άνθρωπος* (mikros anthropos) diventa *μικρός κόσμος* (mikros kosmos) poiché ritenuto assolutamente simile al *μακρός κόσμος* (makros kosmos), sua proiezione sia pure in scala minore. "*Homo quemadmodum omnia*", dice San Gregorio Magno (V°sec.), intendendo così che l'uomo è "un universo completo in miniatura" poiché contiene i diversi ordini della natura: "*ordine minerale inanimato, ordine animato vegetale ed animale, ordine spirituale comune agli uomini, agli angeli e a Dio*". Circa cinque secoli dopo Pier Damiani riprende la formula precisando: "*L'uomo è chiamato con un termine greco, microcosmo, cioè mondo in piccolo, perché per la sua essenza materiale è composto dagli stessi quattro elementi dell'universo*".⁶

Con la creazione simbolica di una correlazione tra l'immensamente grande e l'infinitamente piccolo strutturati in armonia di rapporti, l'uomo cercò di spiegarci l'origine dell'universo, degli esseri e delle cose che contiene. Volle penetrare e capire se stesso, creatura particolare tra tutte, partecipe del finito e della materia per il corpo mortale ma assurto ad infinito per l'eternità del suo pensiero, elemento mobile, in continuo divenire le cui creazioni ed attività hanno scritto la storia del mondo.

Nell'accordo tra le due entità o i loro contrasti, nella loro unione o separazione, nella loro capacità naturale di muoversi insieme, nelle loro corrispondenze, nella forza coesiva della loro simpatia o, al contrario, nell'urto distruttore della

loro antipatia, l'uomo ha creduto di intuire e spiegare la fonte, la struttura, i moti ed il funzionamento dell'universo. Ha ritenuto di poter approfondire la conoscenza del proprio corpo e penetrare la propria anima, di capire il suo ruolo, di misurare il suo potere, la sua autonomia, di affrontare, lui principale attore e poeta terreno, l'esistenza di un Autore o di un Architetto.

L'uomo è un puzzle, un pezzo di quel quid senza inizio né fine, senza età, senza limiti di tempo né di spazio che è il mondo. *“Dico che l'uomo è chiamato mondo e questo per confronto con il maggiore, come se si dicesse che qualsiasi cosa è contenuta nel mondo maggiore è naturalmente contenuta nel mondo minore”*.⁷ È un intrigante nulla perché muore, eppure è eterno, è imperfetto e perfetto, è vizio e virtù, è debole e forte, è materia e spirito, riassume in sé l'essenza della terra e del cielo che senza di lui non avrebbero senso.

A loro volta gli scritti ermetici, la cui sapienza impregnerà la cultura del Rinascimento, rivelano una straordinaria verità: *“L'uomo è un animale divino che deve essere paragonato non agli altri animali terrestri ma a quelli del cielo che son detti Dèi. O piuttosto – se bisogna dire audacemente la verità – l'uomo vero è al di sopra di essi o, per lo meno, loro uguale. Poiché nessun Dio celeste lascia la sua sfera per venire sulla terra, mentre l'uomo sale al cielo e lo misura, e sa con esattezza ciò che c'è in alto e ciò che c'è in basso, e per di più, non ha bisogno di lasciar la terra per elevarsi, tale è la grandiosità della sua condizione. Così osiamo dire che l'uomo è un Dio mortale e che un Dio celeste è un uomo immortale”*.⁸

Una mente dalle capacità infinite

Si tratta, dunque, di un pensiero sublime che comprende la pochezza fisica dell'uomo, ma che, al tempo stesso, esalta tutta la grandezza, tutta la forza e la potenza di quel minuscolo tutto, infinitamente vile, debole, difettoso. Eppure infinitamente grande per la capacità della sua mente. *“È un mondo minore simile al mondo maggiore; è un corpo completo, animato, razionale, con uno spirito razionale... e razionale vuol dire capace di conoscere... ha scienze e scritture; ritrova le tecniche ... alberga in lui una potenza divina... conosce le cose giovevoli e nocive... fa miracoli e immagini meravigliose; ... riunisce in sé le forme delle scienze ed è separato da tutti gli altri animali sensibili, e Dio lo ha fatto compositore e inventore di ogni scienza e sapienza, capace di spiegare tutte le sue qualità, di accogliere tutte le cose del mondo... l'uomo comprende tutte le intelligenze, e tutte le cose di questo mondo... tutte lo servono ed egli non è servo di nessuno... la forma generale dell'uomo è l'arca della forma dello spirito in generale”*.⁹ Emerge il tema della funzione del microcosmo nel macrocosmo e di quel pericolo che i Greci definirono Ubris. *“Ma l'Intelligenza, origine di tutte le cose, che è vita e luce, generò l'uomo simile a sé e l'amò come la sua creatura poiché era bellissimo e riproduceva l'immagine del padre... E consegnò all'uomo tutte le creature. Ma l'uomo avendo meditato sul-*

l'opera della creazione, volle creare anche lui e si separò dal padre entrando nella sfera della creazione".¹⁰ Perciò a questo uomo "che è destinato a guardare audacemente i bei misteri della natura"¹¹ deve essere insegnato a moderare le "aspirazioni"¹² proprio perché la sua immensa ed infinita potenza non lo porti fuori dai limiti consentiti ai mortali. Il microcosmo, però, conscio del suo potenziale e, forse da questo un po' inebriato, ritiene di dover ottenere assenso dalla sua sola ragione, dalla sua sola volontà. La filosofia antica, il pensiero cristiano, in parte quello rinascimentale sostengono che l'uomo microcosmo ha nel macrocosmo un posto ed una parte assegnati da un ente superiore, demiurgo o creatore. In tale contesto l'agire pienamente libero della volontà mette in pericolo l'equilibrio individuale ed universale così disposto. Il Rinascimento, tuttavia, sempre più insofferente della sottomissione umana, pur mantenendo ferma la sua fede in Dio, giunge, sia pure sottovoce, alla piena affermazione del libero potere che ciascuno porta in sé e che gli consente di decidere se essere materia o spirito, di scegliere, di agire, di influenzare se stesso come pure l'intero universo.

Un Dio laico

Niccolò Cusano¹³ disegna la figura di un uomo-Dio o Dio umano, simbolo della sua centralità perché compendia in sé il tutto ma soprattutto perché la forza e la ragione di questa sintesi derivano da una libera e consapevole attività dell'uomo stesso. "O Dio, mi hai dato la libertà di appartenermi, se lo vorrò.. e poiché tu e non il fato mi hai dato questa libertà, ti aspetti che io mi appartenga."¹⁴

Marsilio Ficino¹⁵ così connota l'essere umano con l'anima "*Homo est animus*"¹⁶ mettendolo perciò al centro del mondo "Questa è il più grande di tutti i miracoli della natura. Tutte le altre cose sotto Dio sono sempre un solo essere ma l'anima è tutte le cose insieme... quindi può dirsi giustamente centro della natura, centro di tutte le cose, la catena del mondo, volto di tutte le cose, nodo e vincolo dell'universo".¹⁷ Il microcosmo ficiniano occupa nell'universo un ruolo unico, superiore, che gli attribuisce un'importanza senza precedenti, inferiore soltanto a quella di Dio. "Dio è l'autore di tutto...è sopra a tutto"¹⁸; è centrale e universale perché "l'anima tende a diventare tutte le cose"¹⁹ ma ha un posto fisso, predestinato e limitato dalla trascendenza divina. Ficino conosceva bene le risorse umane, una lezione trasmessagli anche dai testi ermetici dove l'uomo appare possessore di "un fuoco che tutto brucia e fa rinascere"²⁰, con il quale è ansioso di trasformare il grande universo.

"L'uomo", scrive Ficino, *imita tutte le opere della natura divina ed esegue, corregge, perfeziona le opere della natura inferiore*"²¹. Ed aggiunge: "la potenza dell'uomo è quindi quasi uguale a quella di Dio poiché, da solo, ovvero con la sua intelligenza ed abilità, l'uomo si governa senza essere in alcunché ostacolato dai limiti della natura corporea e si sforza di imitare ogni opera di

natura più elevata"²². Per poi concludere: "Dunque poiché l'uomo ha visto l'ordine del movimento dei cieli, la sua progressione e le sue proporzioni o i suoi risultati, potremmo negare che egli possieda quasi lo stesso genio dell'autore dei cieli et che potrebbe, in una certa misura, creare dei cieli se trovasse gli strumenti ed una materia celeste poiché li crea ora, in altro modo certamente, ma seguendo un progetto uguale?"²³.

Tuttavia, malgrado le innate possibilità, scopo primordiale dell'essere umano è "per intellectum Deum videre, per voluntatem viso Deo frui"²⁴ e, pur dotato di libero arbitrio, la sua volontà appare determinata perché ha per fine il bene e soprattutto "solo primo et immenso bono" ovvero Dio. Nonostante il suo primeggiare, allora, non riesce ancora a compiere l'atto che da oggetto lo trasformerebbe in soggetto e signore assoluto del decidere e dello scegliere, ente non più determinato ma in grado di determinarsi e, quindi, di affermare di essere perché pensa.

Ultra fines

Sgorga, invece, dalla penna di Pico della Mirandola²⁵ una delle più belle e sentite definizioni della libertà dell'uomo per il quale l'unico limite è il non averne. Dotato di un libero arbitrio che lo pone nella difficile ma ineffabile condizione di decidere di sé, il microcosmo- uomo è finalmente svincolato da ogni dipendenza divina sapendo che anche la sua rigenerazione è frutto del suo volere e delle sue forze e non della misericordia di Dio. "Ma se, (l'uomo) non contento della sorte di nessuna creatura, si raccoglierà nel centro della sua unità, fatto uno spirito solo con Dio, nella solitaria caligine del Padre colui che fu posto sopra tutte le cose starà sopra tutte le cose". L'uomo picchiano racchiude il bello ed il buono, può creare e conoscere come Dio, non Adamo ma Prometeo, insieme microcosmo e macrocosmo per il corpo, la posizione nell'universo e per la mente e lo spirito. "I miracoli dello spirito sono più grandi del cielo. Sulla terra non vi è nulla di grande tranne l'uomo, e nulla vi è di grande nell'uomo fuorché la sua mente e il suo spirito. Se tu t'innalzi ad essi, tu ti elevi al di là del cielo".²⁶ Compendio del tutto cosmico per la complementarità tra le parti elementari, celesti ed angeliche, l'essere umano, "a cui è concesso di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole", è segnato dalla libertà che l'"architectus Deus" pone nelle sue mani dicendogli "non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che

avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine".²⁷

Parole mirabili che continuano a riscaldare i nostri cuori, a stimolare la nostra mente, a risvegliare la nostra volontà, a ricordarci "che siamo nati nella condizione di essere ciò che vogliamo, che è nostro dovere avere cura specialmente di questo". Specie oggi, quando la libertà umana è sempre più minacciata da ogni sorta di forze esterne che, spesso in modo subdolo, inibiscono la capacità di pensare. Riconoscendogli la potenza di libertà Pico restituiva all'uomo quella dignità che il creatore gli aveva tolto per la sua disobbedienza e preparava il definitivo superamento dell'uomo- microcosmo esplicito nel Liber de sapiente di Carlo Bovillo: "*Il Sapiente è l'uomo che veracemente vien celebrato come il mondo minore, figlio del maggiore, cioè dell'Universo... Anzi, egli deve essere chiamato non soltanto mondo minore ma anche maggiore perché la mente del sapiente è tanto grande quant'è grande la capacità di tutto il mondo... il mondo è tutto ma non sa quello che è. L'uomo è quasi un nulla ma sa tutto*"²⁸

Proprio il riconoscimento della capacità infinita della sua mente e del suo ingegno ha posto l'uomo al centro dell'universo, lo ha liberato da ogni predominio, da ogni asservimento mettendolo però anche nel pericolo di una "condanna alla libertà", dell'obbligo ad agire per essere, nel pericolo di ritornare ad essere nulla che fa dire all'Oreste di Sartre: "Ho fatto il mio atto... e questo atto era buono. Lo porterò sulle spalle come un passatore vi traghetta i viaggiatori, lo porterò sull'altra riva e ne renderò conto. Più sarà pesante da portare, più mi rallegrerò, perché esso è la mia libertà".

1 Frances A. Yates, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce* ed. Einaudi (Torino 1976) p. 283.

2 Ibidem, p. 280.

3 V. i tre volumi di Rudolf Hermann Lotze, *Microcosmo. Idee sulla storia naturale e sulla storia dell'umanità* (1856-1864).

4 Platone, *Filebo* VI 15d -17a; XIV 26d -27d.

5 Platone, *Timeo* VIII 34a-36d.

6 G. de Champeaux - S. Sterckx, *I simboli del Medioevo* ed. Jaca Book (Milano 1997) p. 249.

7 *Picatrix*, in E. Garin, *Lo zodiaco della vita* ed. U. Laterza (Roma - Bari 1976) p. 56.

8 Ermete Trismegisto, *Il Pimandro ed altri testi ermetici* a cura di G. Bonanni ed. Atanor (Roma 1984) p. 88.

9 *Picatrix*, ibidem p. 55.

10 *Il Pimandro...* pp.30-31.

11 Ermete Trismegisto, *La pupilla del mondo* a cura di C. Poltronieri ed. Marsilio (Venezia 1994) p. 59.

12 *La pupilla...* p.61.

13 Cusano non è il primo a parlare della centralità umana come primo non è stato il rinascimento. Nella letteratura classica abbondanti sono le testimonianze (v. Per es., Sofocle, *Antigone* vv. 332-375) come lo sono negli scrittori cristiani, in particolare Lattanzio e Agostino.

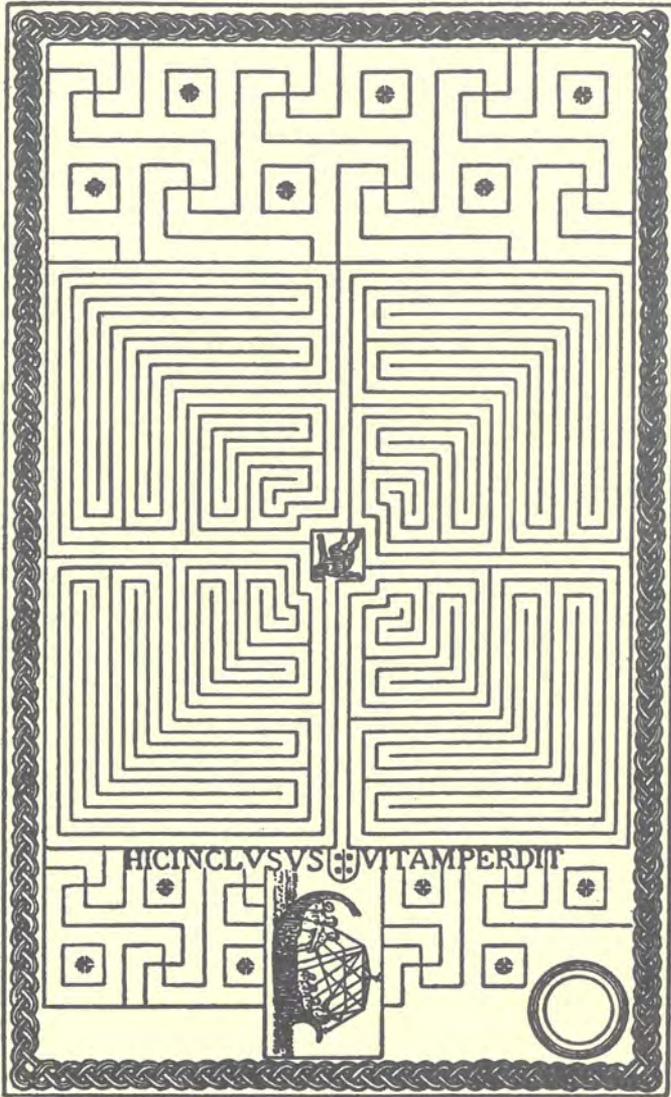
14 G. de Ruggiero, *Storia della filosofia. Rinascimento e Controriforma* ed. U. Laterza 1(Roma - Bari 1973) p. 86.

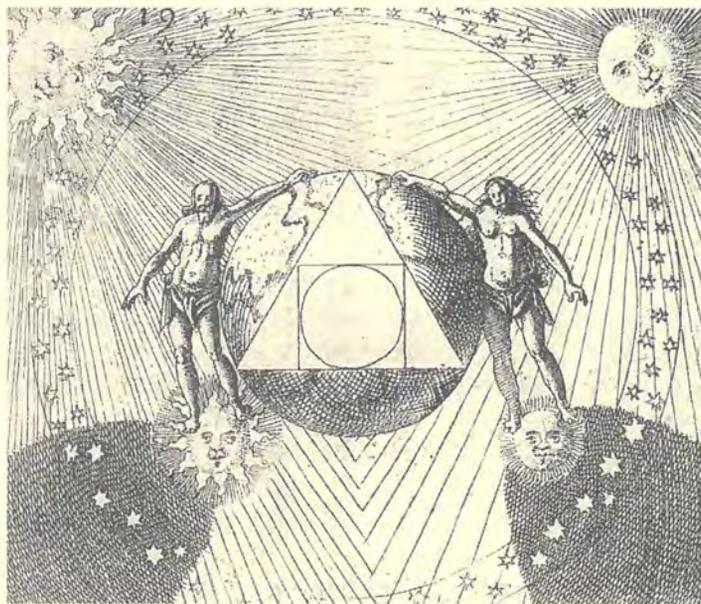
15 La bibliografia su Ficino è immensa; citiamo soltanto le opere strettamente relative a questo lavoro: P.O. Kristeller, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino* ed. Sansoni (Firenze 1953). Dello stesso autore, *Concetti rinascimentali dell'uomo e altri saggi* ed. La Nuova Italia (Firenze 1978), *Studies in Renaissance Thought, and Letters*. Studi e Testi 54 ed. Storia e Letteratura (Roma 1984). E. Garin, *Medioevo e Rinascimento* ed. U. Laterza (Roma - Bari 1973). Dello stesso autore *L'umanesimo italiano* ed. U. Laterza (Roma - Bari 1973), *Lo zodiaco della vita* ed. U. Laterza (Roma - Bari 1976). F. A. Yates, *La tradizione ermetica nella scienza rinascimentale*, in *Giordano Bruno e la cultura europea del rinascimento* ed. U. Laterza (Roma - Bari 1995).

- 16 Kristeller, *Il pensiero...* p. 355.
- 17 Le citazioni dalla *Theologia Platonica sono tratte da* Marsile Ficin, *Théologie platonicienne* a cura di R. Marcel ed. Les Belles Lettres 3 vol. (Paris 1964-1970).
- Théologie ...* 1 pp. 141-142 (Lib. III cap. 2).
- 18 *Théologie...* 2 p. 260 (Lib. XIV cap. 4).
- 19 *Théologie...* 2 p. 256 (Lib. XIV cap.3).
- 20 Asclepius 6 in *Corpus Hermeticum* a cura di A. D. Nock e A. J. Festugière II (Paris 1945) pp. 301-302.
- 21 *Théologie...* 2 p. 223 (Lib. XIII cap. 3).
- 22 *Théologie...* 2 p. 224 (Lib. XIII cap. 3)
- 23 *Théologie...* 2 p. 226 (Lib. XIII cap. 3).
- 24 Kristeller, *Il pensiero...* p. 359.
- 25 Vasta anche la bibliografia su Pico della Mirandola. Oltre ai saggi di Yates e Garin citati a n.14 rimandiamo a Garin, *Ritratti di umanisti* ed. Sansoni (Firenze 1967) pp. 185-218, G. Semprini, *Pico della Mirandola, la vita e il pensiero* ed. Fratelli Melita (Genova 1988).
- 26 G. Pico della Mirandola, In *astrologiam III* c.27.
- 27 G. Pico della Mirandola, *De Hominis dignitate* a cura di E. Garin ed. Scuola Normale Superiore (Pisa 1985) pp. 8-10.
- 28 De Ruggiero, *o. c.*, pp. 123-126.

Bibliografia essenziale

- Corpus Hermeticum* a cura di A. D. Nock e A. J. Festugière II (Paris 1945)
- G. de Champeaux – S. Sterckx, *I simboli del Medioevo* ed. Jaca Book (Milano 1997)
- G. de Ruggiero, *Storia della filosofia. Rinascimento e Controriforma* ed. U. Laterza I(Roma - Bari 1973)
- Ermete Trismegisto, *Il Pimandro ed altri testi ermetici* a cura di G. Bonanni ed. Atanor (Roma 1984); *La pupilla del mondo* a cura di C. Poltronieri ed, Marsilio (Venezia 1994)
- Marsile Ficin, *Théologie platonicienne* a cura di R. Marcel ed. Les Belles Lettres 3 vol. (Paris 1964-1970).
- E. Garin, *Medioevo e Rinascimento* ed. U.Laterza (Roma – Bari 1973). Dello stesso autore *L'umanesimo italiano* ed. U. Laterza (Roma – Bari 1973), *Lo Zodiaco della vita* ed. U. Laterza (Roma – Bari 1976), *Ritratti di umanisti* ed. Sansoni (Firenze 1967); *Lo zodiaco della vita* ed. U. Laterza (Roma – Bari 1976).
- P.O. Kristeller, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino* ed. Sansoni (Firenze 1953). Dello stesso autore, *Concetti rinascimentali dell'uomo e altri saggi* ed. La Nuova Italia (Firenze 1978), *Studies in Renaissance Thought and Letters*. Studi e Testi 54 ed. Storia e Letteratura (Roma 1984).
- G. Pico della Mirandola, *De Hominis dignitate* a cura di E. Garin ed. Scuola Normale Superiore (Pisa 1985)
- G. Semprini, *Pico della Mirandola, la vita e il pensiero* ed. Fratelli Melita (Genova 1988).
- F. A. Yates, *La tradizione ermetica nella scienza rinascimentale*, in *Giordano Bruno e la cultura europea del rinascimento* ed. U. Laterza (Roma – Bari 1995); *L'Illuminismo dei Rosa-Croce* ed. Einaudi (Torino 1976).





INFINITÀ E INFINITO COMPREDENTE

Mariano L. Bianca

Costrutti della mente

Ogni cosa che ci circonda appare delimitata nello spazio e racchiusa in se stessa ma, allo stesso tempo, la osserviamo in un luogo in cui si trova e comprendiamo che fa parte sempre di qualcosa che non solo la racchiude ma comprende tutte le altre cose che le stanno vicino. A tutte queste cose possiamo aggiungerne molte altre che non percepiamo ma possiamo ritenere che potremmo percepire o che potrebbero esserci al di là della nostra percezione. A queste ne potremo aggiungere ancora molte altre; possiamo ritenere che questo processo di aggiungere nuove cose a quelle che percepiamo ad occhio nudo sia in grado di proseguire senza limiti sin tanto che la nostra mente è in grado di operare. Lo stesso processo, naturalmente, può essere attuato da qualsiasi uomo,

da qualsiasi essere pensante o, se si vuole, da qualsiasi mente, sia essa naturale o artificiale.

In questo modo, se non poniamo un termine al nostro processo e a quello di qualsiasi altra mente, allora possiamo ritenere di aver generato un processo iterativo che come tale, procedendo senza limite, è un processo infinito o, se si vuole, è una infinità. Una delle infinite infinità che possiamo generare nel modo indicato.

Seguendo questa procedura possiamo affermare che la nozione di infinito fa riferimento alla possibilità delle mente umana di poter aggiungere qualcosa ad un'altra senza alcun limite teorico.

Ovviamente, questo processo, che definiamo sommativo, è affiancato da quello analogo ma privativo, cioè quello di pensare di togliere qualcosa in modo iterativo e indeterminato, come per esempio la divisione della materia. Da qui le nozioni di infinito nel macrocosmo e di infinito nel microcosmo rappresentabili numericamente l'uno dai numeri reali positivi e l'altro da quelli negativi.

In entrambi i casi l'infinito è un costrutto della mente dell'uomo che permette, come è noto, di formulare modelli del cosmo (micro e macro) ed operazioni matematiche che possono essere usate per formulare modelli della natura o, più in generale, del cosmo.

Non è tuttavia certamente solo questo l'impiego che la mente umana può fare della nozione di infinito che assume significati di diversa natura di cui non ci occupiamo in questa sede ad eccezione di alcune indicazioni generali di carattere esoterico.

Al di là di essere un costrutto della mente umana, la nozione di infinito solitamente viene usata in riferimento alla realtà nella sua globalità e, in particolare, al cosmo. In tal senso, si passa da una considerazione dell'infinito come 'mentale' a quella che lo reputa come 'reale'. Ci si chiede, allora, se sia legittimo trasporre la nozione di infinito dal livello mentale a quello della realtà extramentale.

È indubbio che, per i motivi metodologici che abbiamo indicato, è possibile pensare l'infinito e ciò è accettabile in quanto è sorretto dalla constatazione che possiamo indicare processi logici e matematici che, pur non dando luogo a un infinito coglibile tutto in una volta bensì a un infinito *potenziale*, ci permettono di sostenere che è teoricamente possibile costruire una infinità.

Se applichiamo questo processo alla realtà fisica allora si deve sostenere che anch'essa può essere suddivisa in modo infinito o può essere ampliata in modo infinito; in tal senso, si è legittimati a sostenere che le infinità mentali possono essere trasposte nella realtà fisica dando luogo a infinità reali, o meglio a infinità mentali che si pongono come modelli della realtà fisica.

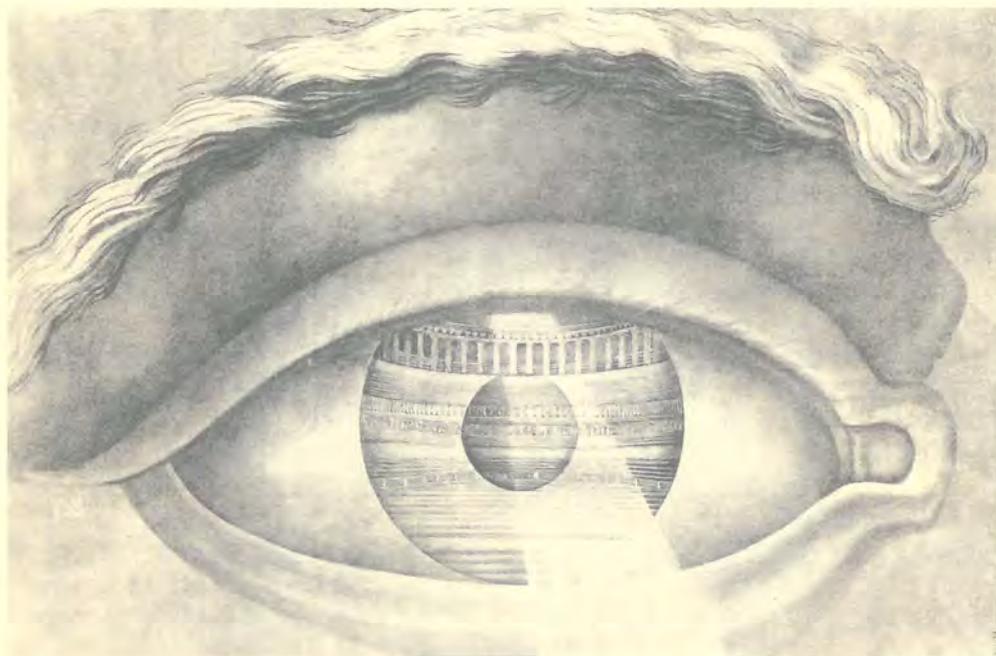
In questi termini la realtà extramentale può essere pensata come infinita, ma pur sempre come rappresentazione dei processi infiniti costruibili dalla mente umana: per questo l'infinità della realtà fisica si pone solo in riferimento ai processi infiniti costruibili dalla mente umana.

Infinità di infinità

Si può dire, allora, che gli infiniti della mente sono processi reali in quanto producibili dalla mente umana, mentre gli infiniti della realtà fisica sono infiniti immaginari. Tali infiniti immaginari, una volta posti, vengono considerati anch'essi come reali e da ciò si può sostenere, come si è detto poco sopra, che anche la realtà fisica sia infinita.

A questo punto si deve precisare che l'uso dell'espressione *realtà fisica infinita* non significa pensare a una unica realtà infinita ma, al contrario, che questa realtà è considerata infinita in quanto è costituita da un numero indeterminato di infinità formulate dalla mente e applicate alla realtà. Ci si chiede allora quale sia la grandezza di questo numero indeterminato. Se ancora una volta applichiamo il processo mentale di formulare infinità, allora questo numero è a sua volta infinito; per questo, la realtà fisica, seppur immaginariamente, è considerabile come costituita da una infinità di infinità. Ognuna di queste infinità, a sua volta, è considerabile come costituita da un numero indeterminato, cioè infinito, di altre infinità. È proprio questo processo che ci permette di considerare l'infinito, sia mentale che immaginario (cioè, riferito alla realtà fisica) come costituito da una infinità di infiniti.

Se, poi, ogni infinità la consideriamo non solo in se stessa ma riferimento ad altre infinità, è possibile, come avviene per le grandezze finite, misurare la loro grandezza e quindi anche confrontarla con altre infinità. Come è noto, in termini matematici è possibile formulare una 'gerarchia' di infiniti per cui un'infinità è considerabile più grande o più piccola di un'altra. Per esempio, l'infinità dei



numeri interi positivi (+1, +2, +3, + ...) è più piccola della infinità dei numeri reali in quanto quest'ultima è costituita dalla somma degli insiemi infiniti di numeri che stanno entro ogni intervallo dei numeri interi positivi e negativi; dato che gli intervalli sono infiniti (per esempio, tra +1 e +2 o tra -1 e -2) in quanto è infinita la retta dei numeri interi, vi sarà un insieme infinito di infinità poste in ogni intervallo: la somma di queste infinità è una infinità più grande dell'infinità dei numeri interi.

Come si è visto, possiamo costruire mentalmente non solo infinità che si possono enumerare in modo infinito, ma anche insiemi di infinità e infinità di infinità e tale processo, se si vuole, possiamo applicarlo alla realtà extramentale, al sé, alla natura e, più in generale, al cosmo. Siamo così immersi in un mondo e in mondi infiniti per cui si potrebbe sostenere che non è l'infinità un'apparenza ma, al contrario, è la finitezza che è illusoria.



Un infinito esoterico

L'apparenza finita si applica al sé, alla natura e al cosmo ed è proprio in questo senso che l'infinità diventa una nozione fondamentale dell'esoterismo.

Da un punto di vista esoterico l'infinito è considerato in un triplice modo: come l'insieme di tutte le cose, come ciò che viene posto come ultimo e come un processo di tendenza verso cui tende il finito, incluso l'uomo.

Nel primo senso si afferma che la realtà nella sua globalità è infinita sia nel tempo che nello spazio. Ciò significa sostenere che essa non ha un limite per cui si estende con infinità in senso spaziale e si protrae in egual maniera nel tempo. A questo carattere, seguendo quanto è stato detto poco sopra, se ne aggiunge un altro per cui questa infinità è costituita da un numero infinito di infinità. Ogni ente appartiene quindi a una determinata infinità e, al contempo, partecipa dell'infinità più ampia che è quella che raccoglie tutte le infinità.

Quando Ermete Trismegisto nel *Corpus Hermeticum*, parla del *tutto* si riferisce a questa infinità costituita da infiniti per cui il *tutto* viene considerato come l'insieme che comprende ogni cosa e niente è al di fuori di esso. In tal senso, se si vuole, anche il nulla fa parte del *tutto* perché, se considerato 'esistente', non può essere posto al di fuori del *tutto*.

Se invece della parola *tutto* si adopera la parola *uno*, non si modifica questa concezione, ma si fa solo riferimento al fatto che dato che il *tutto* è l'insieme che comprende ogni infinità e come tale è infinito, non può che essere *uno* perché se così non fosse si porrebbe l'esistenza di qualche altra cosa che non ne farebbe parte, ma in questo caso verrebbe meno la definizione stessa del *tutto*. Quindi il *tutto* non può che essere *uno* perché comprende ogni cosa, perché non è solo un infinito ma è un *infinito comprendente* ogni cosa e quindi anche qualsiasi infinito.

L'*uno*, allora, in senso esoterico è l'*infinito comprendente* a cui non si può aggiungere altro proprio perché comprende ogni cosa. Tale *uno*, però, non è identificabile tout court come un essere trascendente che, seppur infinito, sarebbe di una infinità limitata dalla realtà che non ne fa parte, uomo incluso a meno che si affermasse una coincidenza tra la realtà tutta e l'essere trascendente.

Se l'*uno* è l'infinito che comprende tutte le infinite infinità, allora non si può andare oltre ad esso e come tale si può considerarlo proprio come *ultimità*. E questo è il secondo senso esoterico della nozione di infinito. La parola *ultimità* fa riferimento al fatto che possiamo pensare che vi sia qualcosa oltre alla quale non si possa andare: tuttavia, se questo qualcosa è proprio l'infinito, allora se ne deduce che sia la mente che la realtà possono, per così dire, muoversi in maniera infinita. L'*ultimità*, allora, è intesa come un concetto che indica questi processi che si svolgono in maniera infinita.

Da qui deriva il senso intrinseco della nozione esoterica di infinito: esso sta ad indicare il processo che muove ogni cosa verso qualcosa d'altro. Se consideriamo la finitezza allora si afferma che essa tende all'infinito ma, allo stesso tempo, si sostiene anche che ogni infinito tende ad altri infiniti secondo il processo di costruzione di infiniti sempre più grandi.

Uomo infinito

Questo processo di tendenza all'infinito, però, indica anche che ogni ente finito possiede in sé l'infinità e come tale è esso stesso infinito; da qui la coincidenza tra finito ed infinito in uno svolgimento continuo di divergenza e convergenza: dal finito all'infinito e da un infinito a un altro infinito. La convergenza, in questo caso, è il raggiungimento di un determinato stato (o, se si vuole, di una infinità) e la divergenza è il processo verso il raggiungimento di un altro stato. Ogni ente, allora, tende a porsi come infinito. E ciò vale, in particolare, anche per l'uomo.

L'uomo, come ente finito, si rende *mentalmente* coincidente con il *tutto*, con l'infinità e ciò è possibile, esotericamente, se egli procede per quel cammino che, da uno stato di convergenza, cioè quello che è in un dato tempo, lo spinge in modo divergente verso un nuovo stato e così in maniera continua, senza limiti.

Non intendiamo in questa sede sostenere che questo processo riguarda il corpo finito dell'uomo, ma è certo che riguarda la sua mente; in tal senso, i processi iniziatico-esoterici sono processi mentali che permettono di sfuggire la finitezza e porsi in uno stato di apertura infinita e così facendo convergere verso un'infinità.

L'uomo, quindi, come ente finito, coincide con l'infinito: l'uomo e l'*uno* sono la stessa cosa, nulla si frappone tra di essi. Entrambi partecipano di un'infinità ed entrambi sono entro e allo stesso tempo rivolti all'infinito.

Questa concezione esoterica, ci si può chiedere, lascia spazio a un ente supremo? A questa domanda si può rispondere in modo negativo e in modo affermativo. Nel primo modo si può dire che questa concezione non ammette una vera e propria teologia e quindi neanche un essere supremo inteso nel modo in cui viene concepito dalle religioni istituite. In modo affermativo, invece, si può sostenere che questa concezione è essa stessa una teologia e, in tal modo, prevede l'essere supremo ma non inteso nel senso teologico-religioso, bensì come coincidente con l'infinito comprendente, cioè quell'infinito che comprende ogni possibile infinità.

Per questo, la visione esoterica non è una vera e propria teologia, cioè un insieme di proposizioni che parlano di un ente supremo; essa è piuttosto una visione che illumina la mente umana in vista di accedere all'infinito.

Se l'ultimità è l'infinito comprendente e questo infinito è l'obiettivo della tensione esoterica, allora i processi esoterici sono di natura psichica e sono mossi da questa tendenza, che pur non prevedendo un essere supremo tout court, ne ammettono la concezione non però come momento finale bensì come parte del processo rivolto verso l'infinito comprendente. In tal senso, la credenza in un essere supremo non è il fine dell'opera esoterica, ma può essere l'inizio, anche se tale inizio non è necessario per lo svolgimento di un processo esoterico intrapreso da un essere pensante come l'uomo.

È indubbio, inoltre, che in questo processo verso l'infinito comprendente il *sine qua non* è la presenza operativa di una mente pensante, di qualsiasi natura

essa sia; ma, ancora, una mente pensante che non si pone limiti, come la convergenza in un essere supremo teologicamente inteso.

Per questi motivi, la concezione strettamente esoterica, cioè quella visione dell'uomo e del mondo priva di contaminazioni teologiche e religiose, pone al centro l'uomo e la mente umana che si pongono nella direzione di un rivolgimento verso l'infinito di cui già fanno parte: tale rivolgimento appare come una tensione operativa, quella che spinge la mente umana a costruire infinità e l'uomo a superare la sua condizione finita attraverso opere tali da lasciare una impronta duratura nel mondo.

Nei termini indicati le nozioni di infinito, nel senso comprendente, e di infinità costruibili, sono intrinseci all'esoterismo e alla sue diverse pratiche operative rivolte al trascendimento di sé e della specifica condizione, per così dire, naturalistica dell'uomo.

L'infinito esiste?

A questo punto che altro si può dire sulla nozione di infinito? Un carattere fondamentale risiede nel fatto che di esso altro non si può che supporlo esistente (mentalmente e realmente); per questo, appaiono quanto meno bizzarre le aggettivazioni proprie di diverse tradizioni teologiche come quella cabalistica. Tuttavia, si possono considerare legittimate dal fatto che in esse l'infinito è coniugato teologicamente, cioè si estrinseca in un determinato essere supremo; al di là di tale estrinsecazione, e quindi in un senso esotericamente spoglio di influenze teologiche, l'infinito e le infinità non possiedono altro carattere fondamentale che quello della loro grandezza. Se si vuole, allora, si può dire che come tali possiedono tutti i caratteri per cui non ne possiedono alcuno in particolare.

Possiamo, inoltre, pensare ad altri caratteri per così dire secondari, di cui non ci si occupa in questa sede, ma che sostanzialmente possono concernere il contesto mentale in cui infinito e infinità vengono inseriti: per esempio, la sua linearità se consideriamo una successione numerica o la sua circolarità se riteniamo che un andamento circolare nel tempo sia ciò che costituisce la modalità di essere dell'intera realtà.

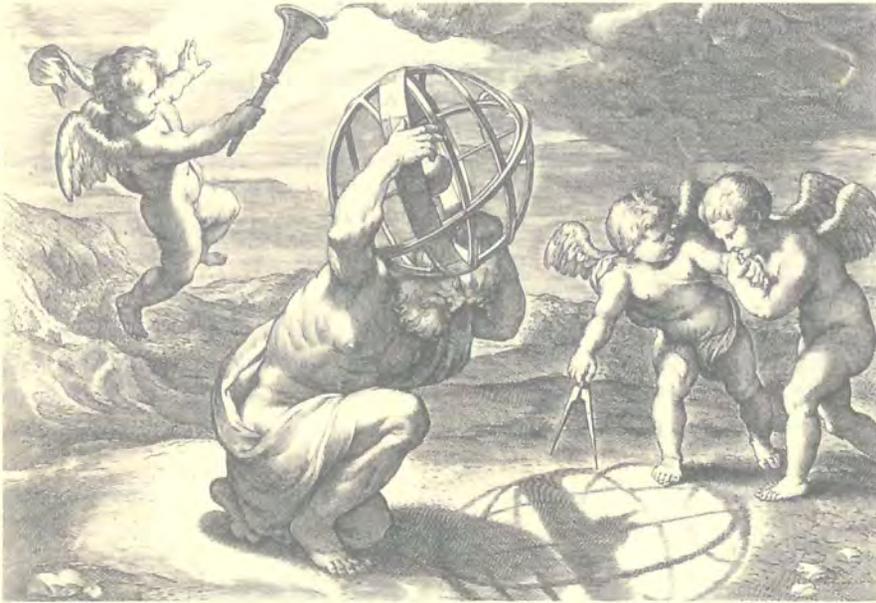
Un altro carattere è quello della sua ineffabilità, cioè il fatto che può essere pensato e immaginato, e quindi anche simbolicamente rappresentato, ma non può essere raggiunto né da un essere finito né tanto meno da un essere infinito. Nel primo senso è ineffabile in quanto la finitezza è incommensurabile con la infinità e ogni qual volta si pensasse di aver raggiunto una grandezza infinita essa non sarebbe veramente tale perché a ciò che si è raggiunto si può sempre aggiungere (o togliere qualcosa). Nel secondo senso, per un motivo analogo, per cui un supposto ente infinito non può cogliere tutte le infinità perché anche in questo caso si può pensare che l'infinità raggiunta da un ente infinito può ancora espandersi (o contrarsi) in modo indeterminato sfuggendo quindi la

possibilità di essere colta. Per questo, ogni infinità è rappresentabile mentalmente e simbolicamente, ma non è raggiungibile: la sua ineffabilità significa così anche la sua sfuggevolezza e la sua intrinseca natura di ampliarsi, o dilatarsi, in modo continuo senza limite.

L'infinito comprendente, in cui tutto si raccoglie, costituito da infinite infinità, da un essere finito come l'uomo può solo essere pensato: per questo la mente umana è costretta, per così dire, a concepire l'infinità come qualcosa di non conoscibile al contrario di ciò che è conoscibile nell'universo finito. La nozione di infinito, quindi, è coniugabile con quella di *occulto* in un mero senso magico, ma in quello più ampio e profondo di una 'realtà' considerata nella sua globalità come conoscibile solo in parte e quindi che si pone aperta a una continua 'osservazione'.

Si può dire, infine, che da un punto di vista esoterico la nozione di infinito è quella che permette alla tensione esoterica di porsi sempre nella dimensione di trascendere ogni condizione e ogni stato raggiunto e, in tal modo, fare parte di un processo intenzionale di continua trasmutazione di se stessi e del mondo.





IL CAMMINO ETICO VERSO L'INFINITO

Giampaolo Thorel

Se l'infinito fosse sull'altra sponda, cioè oltre l'abisso in cui il nostro tempo precipita, allora non ci resterebbe che raggiungerlo con l'immaginazione, alla maniera dei poeti, oppure con le illustrazioni razionali, alla maniera dei filosofi. In ogni caso, l'infinito ci apparirebbe precisamente come il contrario del tempo. Il tempo passa, l'infinito permane; il tempo è passato, presente e futuro, l'infinito è solo presente fermo(?!); il tempo ci concede di vivere, per dir così, a sorsi, attimo dopo attimo e sempre troppo poco per i nostri desideri, l'infinito è possesso simultaneo della vita.

Sul filo di queste contrapposizioni, non ci resterebbe che l'arida constatazione della mancanza di concetti umani idonei a fermar qualcosa di positivo e consolante¹.

Il tempo lo conosciamo o almeno riteniamo di conoscerlo appieno; dell'infinito sappiamo solo che non è il tempo. E siccome, se l'infinito non è illusione

prospettica, esso è il senso di tutto, veniamo a trovarci in questo stato drammatico: da una parte riconosciamo che siamo come attratti verso di esso, dall'altra riconosciamo che di esso non abbiamo nessuna idea apprezzabile. E prima di voltar le spalle all'infinito, per incapacità di individuarlo e concettualizzarlo, forse sarà importante e urgente intenderne i seppur vaghi contorni, per restarne affascinati e farsene sedurre come motore e propulsore dei nostri pensieri, dei nostri valori, del nostro vivere, del nostro procedere verso la grande luce.

Di fronte al bivio

È essenziale, a questo punto, cogliere l'aspetto per così dire *dinamico* dell'infinito, come se fosse il fine dell'uomo, della società e dell'universo. La dinamicità dell'infinito non ne intacca la sua profonda essenza, bensì ne costituisce il versante conoscibile, sul quale vengono poi commisurate le nostre azioni e la nostra intera vita².

In effetti tale dinamicizzazione è possibile perché l'uomo è un essere che sa, più o meno consapevolmente, di trovarsi ad un bivio. Cioè di essere nella condizione di chi non può non scegliere.

Unitamente a questa coscienza di molteplici possibilità che si devono abbandonare ad ogni ulteriore decisione (una via esclude l'altra), emerge dall'intimo una propensione verso una scelta che sia esente dalla quotidiana provvisorietà.

Ciò a ben considerare rivendica a sé il massimo della normalità e giustificazione, perché ben lungi dall'essere un corollario marginale della vita, è profondamente radicato nella iniziale *apertura della coscienza*; la quale, per la sua tendenza all'infinito, non si acquieta in parziali appagamenti.

In tal modo, l'infinito in quanto fine viene colto come primo "in intenzione", e ultimo (!) in esecuzione. La "previsione" di questo fine e la sua forza attrattiva, per quanto visto da lontano, ha il potere di mettere l'uomo *in cammino*, nella continua speranza, mai sopita, di trovarvi appagamento.

In questo dinamismo *intenzionale*, in questa attività immanente sta forse l'umano dell'uomo, la sua vita in quanto ha di più profondo e vitale.

Una verità nascosta

In certa misura, tra infinito e verità vi è stretta analogia, nel senso che l'uno e l'altra sono velati, e solo in virtù di un graduale cammino lasciano intendere qualche barlume di sé stessi.

Qualcosa di simile si riscontra nella filosofia sciita, che, a differenza di quella sunnita, ritiene che la verità del Corano è una verità nascosta, velata, e non può essere conosciuta senza la guida di un maestro, di un Imam, il cui tratto caratteristico è la *walaya*, e cioè l'amicizia di Dio, che lo rende capace di continuare la funzione della profezia.

In tal senso, la conoscenza della verità e dell'infinito è esoterica, riservata a coloro che ne fanno esperienza interiore. Usando un'immagine cara alla tradizione mistica dell'islamismo, nelle tendenze di tipo sapienziale (teosofia, storiosofia) l'uomo è visto come *immagine* di Dio, anzi come '*specchio*' in cui si riflette la luce dell'Infinito Iddio³.

Dal termine *speculum* deriva anche quello di speculazione, nel senso che la luce superna si rifrange nello specchio umano. Tale riflesso costituisce la conoscenza esoterica, non diversa da quella della gnosi, all'interno delle più diverse giurisdizioni religiose.

E proprio tale riflesso della verità infinita spinge l'adepto a incamminarsi, senza sosta, verso l'alta conoscenza e verso la Verità somma che inabita dentro il Sé originario. Il Desiderio di svelare lo specchio che rifrange l'Essere Infinito sta alla radice del conoscere e del volere di ogni autentico discepolo del vero e del bene.

Infinito come "dover essere"

Spesso ci chiediamo quale sia la sorgente ultima del "dover essere", ma quasi mai riusciamo a rapportarci all'Infinito Essere il quale può motivare una costante, forte e valida ascesa verso il vero e il bene.

In realtà, il dover essere presuppone, come sostiene Max Scheler, il valore e il fine (= Infinito). Al contrario di uno scopo pragmatistico, utilitaristico, condizionante, alla Stuart Mill, il dover essere non condiziona il libero tendere verso l'Infinito Essere⁴.

L'obbligazione del comando etico, che deve presupporre la libertà, può essere definita in questo modo: "se vuoi raggiungere la tua pienezza di uomo, la tua perfezione, il tuo fine, devi scegliere i mezzi necessari; e tra i mezzi contingenti sceglierai i più adatti; ma dovrai vivere però secondo le norme che essi ti impongono".

In attesa del fine ultimo, del versante Infinito, l'ascesa percorre i seguenti gradi: al momento dello *stupore* del fine intravisto, fa seguito il momento del fatto compiuto: cioè l'adesione spontanea e irriflessa all'ordine esistente, sia familiare che sociale.

Presto, però, il contrasto tra fatto (azioni spontanee) e dovere, l'antinomia tra bene e male, presenti nella vita familiare e sociale, tra doveri e proibizioni, costringono il soggetto a modellare il proprio essere secondo il *dover essere*.

Il cammino etico verso l'Infinito è reso possibile soltanto se è mediato da sicuri e forti pensieri più che da emozioni e istinti. Non si tratta di escludere la dimensione effettiva dell'essere, quanto di tenerla sotto controllo. Le emozioni, di cui sono pregni i mass media, possono ostacolare il vero progresso dell'*homo videns*, illuso di aver realizzato l'infinito mondo delle perfezioni e del benessere.

L'uomo merita ben altro, è ben altra cosa. Egli è un creatore di idealità; dopo aver ricevuto informazioni da ogni parte, egli stesso s'informa, reagisce spiri-

tualmente su se stesso; non giudica solamente, ma si giudica; non ha unicamente istinti, ma pensieri, i quali valutano tali istinti e, valutandoli, li domina⁵.

Può ben qualificarsi come essere di desiderio, ma non seguirà ciecamente il primo venuto dei desideri, né lo stesso desiderio dominante, né un desiderio qualunque, ad eccezione di quello che lo definisce nel suo intimo, e che è il desiderio senza limiti, *infinito*.

C'è una specie di infinità che, nello stesso tempo, reca beneficio alla nostra azione e ci carica di responsabilità terribili. Può sempre capitare che questo anelito verso l'infinito ceda di fronte alla più meschina delle forze, e possa derivare le proprie decisioni da non importa quale oggetto.

Il minimo frammento di vetro, veduto da lontano secondo una certa incidenza, può sembrare un sole. La nostra potenza di illusione possiede una collezione, di queste maschere, e in verità noi siamo esperti, qualche volta fino al ridicolo, nell'arte di trasformare il più povero degli esseri in una divinità. La costante consapevolezza dell'Infinito Essere può cautelarci in tal senso.

E come è necessario che io decida ciò che ho voluto considerare finalmente come buono, così è necessario che, salvo impedimenti da me indipendenti, io segua questa decisione e la ponga nella giusta dimensione.

Io cioè osservo in me una disposizione di forze che la mia libertà può ben mettere in moto, ma che, nei loro legami, sono da me indipendenti e obbedienti al determinismo. Come l'apprendista stregone, noi conosciamo la parola che scatena le potenze fatali, ma non quella che le richiama.

Quando la nostra libertà sceglie, tale scelta determina in tutta la persona un cambiamento di direzione delle forze; il regime di vita interiore risulta modificato.

Non si deve però dimenticare che la responsabilità così assunta è sorretta da una mutazione profonda. Gli effetti delle mie azioni possono avere un'ampiezza quasi infinita, per cui è necessario avere il continuo controllo del nostro pensare e dei nostri istinti⁶.

Le nostre azioni si riflettono nell'infinito, si estendono nell'immenso, e solo a cammino concluso potremo intenderne l'intero corso.

Annotazioni

1 "*Les principes se sentant*": i principi si sentono, dice Pascal. Spazio, movimento, tempo, numero, ecc. non sono dimostrabili, sono punti di partenza, ("motori di ricerca"). Ciò andrebbe esteso anche per il concetto di infinito.

2 A. Boccanegra, nota introduttiva al volume VIII della *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino, I-II, pp. 1-21.

3 cfr. Molla Sadra Shirazi (1572-1640), *I quattro viaggi dello spirito* (mille pagine in folio).

4 cfr. G. Morra, *Introduzione a Max Scheler: Sociologia del sapere*, Roma, 1966, pp. IX-X.

5 cfr. F. Boekle, *I concetti fondamentali della morale*, Brescia, 1968.

6 cfr. De Natale e G. Semerari, *Skopsis*, Bari, 1989. Soprattutto come l'Io, quale centro di attribuzione responsabile degli atti umani, diventa motore di ricerca.



VIAGGIO CERAMICO NELL'INFINITO

Eugenio Lanfranco
(Artista)

Infinito è ciò che non ha principio né fine, che non comporta limiti: l'Universo, che dal Big Bang iniziale si espande, ma si concentra nello stesso tempo: i buchi neri attraggono materia, spazio e tempo addensandoli nella Singolarità. È il *solve et coagula* degli antichi alchimisti, la sistole e la diastole, l'inspirazione e l'espiazione.

Dall'Unità iniziale si ritorna ad essa per poi continuare questo ciclo all'infinito. La circonferenza e l'*ouroboros*, sua forma allegorica in alchimia, rappresentano perfettamente questo concetto. Il divenire infinito dell'universo dell'illuminazione iniziale (FIAT LUX) ci riporta all'Unità da cui hanno avuto origine tutte le cose. Dal caos primigenio al COSMOS, vocabolo che significa anche ordine (Ordo ab Chao), per ritornare al caos in un infinito ciclo di vita-morte-resurrezione.

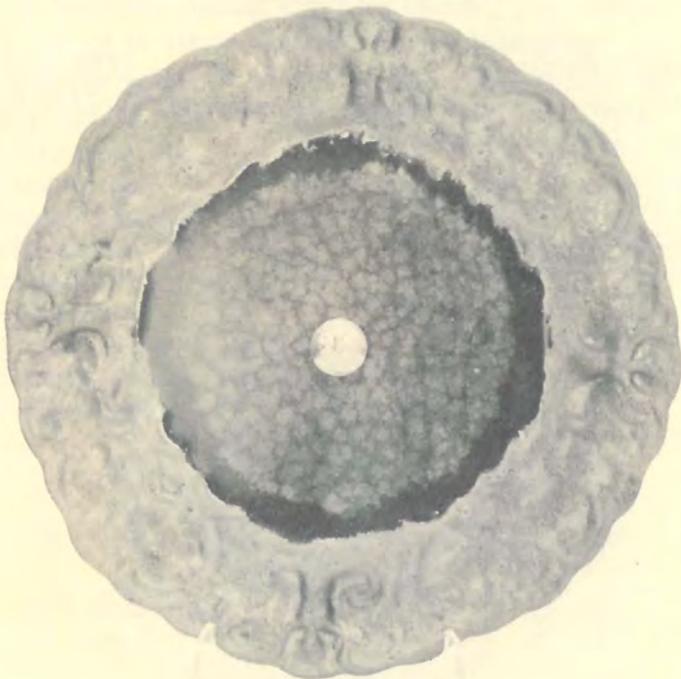
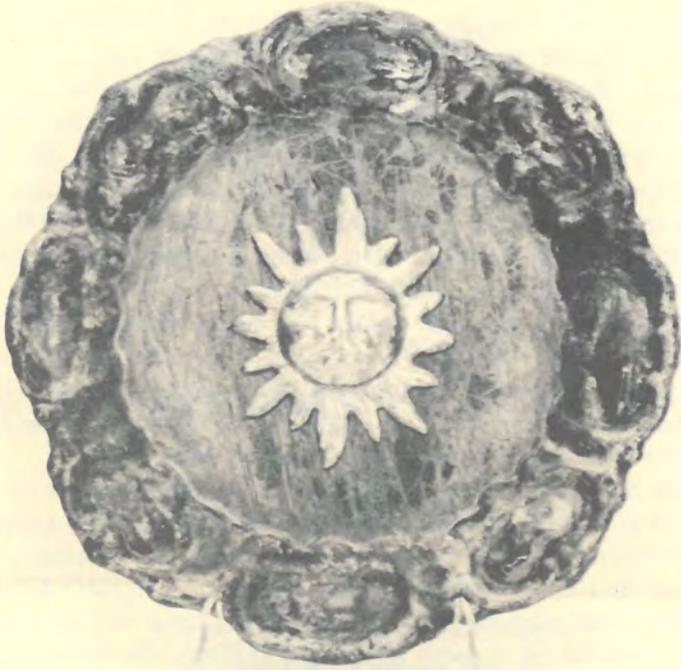
A livello microcosmico l'Uomo viaggia nell'infinità dello spazio e del tempo alla ricerca della sua vera identità, scende dentro di sé, scava la pietra nera e grezza per trovare quella scintilla che attende di essere liberata dalla prigione del corpo (VITRIOL).

In uno spazio che sembra sospeso nel tempo, ho appeso alle pareti ventun piatti ovali con iscritto il motto "ARCANA VERBA QUAE NON LICET HOMINI LOQUI" (1). Parole antiche, ineffabili, ma sempre attuali. Ho formato così un anello che da OMNIA AB UNO riporta a OMNIA AD UNUM. Al centro della sala il ventiduesimo piatto con il Matto, il Folle, l'Artista che viaggia in una fantastica imbarcazione, lieve come un baccello, su quel mare blu profondo che è il nostro inconscio, seguendo la rotta incisa sui piatti che diventano fogli pietrificati di un'antica mappa.

Piatti come pagine di un libro che vuole rievocare cosmogonie e, nello stesso tempo, proporre il fine della nostra esistenza; l'alfa e l'omega, il principio e la fine. I ventidue piatti sono disposti nello spazio labirintico di un'antica fornace che diventa il contenitore (arca) di cose nascoste (arcanum, contenuto segreto dell'arca), l'Athamor, il forno dell'alchimista, analogo dell'anima umana, in cui avviene ogni trasformazione sia essa materiale che spirituale. La parola diventa scrittura, si imprime sulla tesa del piatto, è il VERBUM che si fissa sulla Terra, la nostra Grande Madre, lasciandovi le sue impronte. È il PNEUMA o LOGOS che aleggia sul caos primigenio, dando origine a tutte le cose.

La sequenza dei piatti, letta in senso orario, indica un percorso, un viaggio percorribile da chiunque lo voglia, che riconduce allo stesso punto.

OMNIA AB UNO
 IN PRINCIPIO ERAT VERBUM
 UNUM LUMEN EST
 ORDO AB CHAO
 MUNDUS PATET
 LABORA ET INVENIES
 PUER AETERNUS
 PULSATE ET APERIETUR VOBIS
 FESTINA LENTE
 LAPIS LAPSUS EX COELIS
 QUI QUÆRIT INVENIT
 MULTI VOCATI PAUCI VERO ELECTI
 HIC INCLUSUS VITAM PERDIT
 PULCHRUM EST PAUCORUM HOMINUM
 SOLVE ET COAGULA
 AURUM NOSTRUM NON EST AURUM VULGI
 FLOS EIUS OPERIS EST LAPIS
 FLOS SAPIENTUM
 MULTA PER AEQUORA VECTUS
 OPUS PERACTUM EST
 OMNIA AB UNO
 ITER AMENTIS



Queste le frasi incise sulla terra.

Il numero dei piatti, ventidue, ricorda quello degli Arcani Maggiori dei Tarocchi, dove il simbolo matematico dell'infinito compare sul cappello del Bagatto che è il primo arcano, segno dello stretto rapporto esistente, nella scienza ermetica, tra Infinito e Unità. Sotto l'infinito il Bagatto, il prestigiatore fa il suo gioco con i quattro elementi (aria, terra, acqua e fuoco) raffigurati dal denaro, dalla spada, dalla coppa e dalla bacchetta, appoggiato su un tavolo retto da tre gambe, le tre sostanze elementari: Zolfo, Mercurio e Sale (TRIA PRIMA), a dimostrare che l'Universo visibile è illusione. Anche il cappello della Forza, XI arcano, ha la forma dell'eclittica, segno dell'infinito. La Forza, virtù cardinale, è rappresentata come una giovane donna che senza sforzo doma un leone (la passione). QUI QUAERIT INVENIT, solo con la Forza lo spirito può riuscire a dominare la materia e trovare ciò che cerca. Bagatto (I) e Forza (XI) sono posti, rispettivamente, all'inizio e alla fine della prima fila degli Arcani, quella che rappresenta la via iniziatica secca, maschile, razionale. (2)

La sequenza dei piatti diventa metafora del viaggio che dalla caduta originaria conduce verso la luce, metafora della ricerca alchemica del Lapis o del Santo Graal. È il filo di Arianna che permette di uscire dal labirinto e portare alla reintegrazione dell'essere in se stesso: superare l'HOMO CONSUMANS reinstaurando lo stato edenico primordiale. Questi piatti vogliono essere stazioni, punti di riflessione per l'uomo (HOMO VIATOR), che da sempre è in cammino alla ricerca della strada (ITINERARIUM MENTIS), capace di portarlo oltre la quotidianità della vita.

Solo il Folle (l'Iniziato), l'Artista e il Poeta, lasciata alle spalle la realtà di tutti i giorni, possono intraprendere questo viaggio dentro di sé, per trovare negli strati più profondi del proprio essere la scintilla di luce originata dall'Illuminazione iniziale e poter dire, come Giacomo Leopardi nell'idillio *L'Infinito* "...e il naufragar m'è dolce in questo mare".

Bibliografia

1. S. Paolo, Lettere ai Corinzi, 12, 4.
2. O. Wirth, Tarocchi. Ed. Mediterranee.





SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Ottavio Gallego

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti	1921-1925 Giuseppe Meoni
1885-1886 Giuseppe Mussi	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1886-1887 Gaetano Pini	1949-1966 Renato Passardi
1888-1890 Pirro Aporti	1966-1968 Mauro Mugnai
1890-1895 Carlo Meyer	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1900-1902 Nunzio Nasi	1970-1974 Massimo Maggiore
1902-1904 Ettore Ciolfi	1974-1982 Stefano Lombardi
1904-1909 Adolfo Engel	1982-1992 Virgilio Gaito
1909-1912 Teresio Trincheri	1993 -1998 Luigi Manzo
1912-1913 Giovanni Ciraolo	1998 Ottavio Gallego
1913-1921 Alberto La Pegna	

